



IL NOCCIOLO

della questione



TERZO TRIMESTRE 2026

Le lettere di Paolo ai Corinzi

Approfondimento al tema delle lezioni della Scuola del Sabato



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia

LE LETTERE DI PAOLO AI CORINZI

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE — LEZIONI 3° TRIMESTRE 2026

Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle Edizioni Adv.

Le lezioni del 3° trimestre 2026 sono state realizzate dal past. Richard Botrel Perret.

Richard Botrel Perret — Laureato in Giurisprudenza e in Teologia, sta concludendo la Laurea magistrale in Teologia presso la Facoltà avventista.

A Mariana e a Caterina, le donne della mia vita.

Ringrazio Cristina Benvissuto, artista e collega di Facoltà che ha collaborato con il suo talento illustrando la copertina di questo Nocciolo.

Versione digitale: HopeMedia Italia.

Sommario

Le lettere di Paolo ai Corinzi.....	4
Lezione 1 – Il ministero di Paolo a Corinto.....	6
Lezione 2 – Il messaggio della croce.....	8
Lezione 3 – Unità in Cristo	10
Lezione 4 – Il peccato nella chiesa	13
Lezione 5 – Tutto alla gloria di Dio.....	16
Lezione 6 – I doni spirituali	18
Lezione 7 – Una raffigurazione dell'amore.....	20
Lezione 8 – La potenza della risurrezione di Cristo.....	22
Lezione 9 – Un ministero guidato dall'amore	25
Lezione 10 – Il ministero cristiano autentico	28
Lezione 11 – Gestione Cristiana della vita e missione.....	30
Lezione 12 – I falsi maestri	33
Lezione 13 – Grazie, amore e comunione.....	35
Bibliografia completa usata in <i>Il nocciolo della Questione</i>	38
Bibliografia su 1 e 2 Corinzi disponibile in italiano	39

Le lettere di Paolo ai Corinzi

Storia e sfide dei lezionari della *Scuola del Sabato* negli anni

Il lezionario della *Scuola del Sabato* di questo trimestre ci propone lo studio delle due lettere canoniche di Paolo «alla chiesa di Dio che è in Corinto» (1 Co 1:2; 2 Co 1:1). Sin dalla prima *Scuola del Sabato* scritta da James S. White nel 1853, questa è la quarta volta che lo studio di 1 e 2 Corinzi ci viene proposto.^[1]

Brevi cenni storici

Nel 1883, durante i mesi di novembre e dicembre, la *Scuola del Sabato*, che era ancora pubblicata all'interno dei periodici americani *Review and Herald* e *Youth's Instructor*,^[2] si concentrò sulle lettere di Paolo ai Corinzi. Non sappiamo chi fosse l'autore, ma furono elaborate cinque lezioni per ogni lettera. Nel periodico *Youth's Instructor* veniva pubblicata un'introduzione all'argomento della settimana e poi una trentina di domande per stimolare lo studio. Nella *Review and Herald*, invece, si trovava un supplemento alla guida allo studio contenente alcune note critiche e pratiche ai capitoli di 1 e 2 Corinzi studiati durante la settimana, basate su opere di diversi studiosi non avventisti. Furono menzionati una quarantina di autori non avventisti e vi fu un'unica menzione a *Sketches from the Life of Paul*, di Ellen G. White.^[3]

Nel 1966, la *Scuola del Sabato* fu preparata da Don F. Neufeld, all'epoca redattore associato della *Review and Herald* dal 1967-1980 e uno degli editori del *Seventh-day Adventist Bible Commentary* (Commentario biblico avventista). Il lezionario assomigliava di più a quello che conosciamo oggi: non era più pubblicato all'interno di un periodo, ma in un volume a sé. Per quanto riguarda il contenuto, venivano proposte una quindicina di domande con i versetti di riferimenti e brevi note tratte dal *Commentario biblico avventista*, *Dizionario biblico avventista*, diciotto libri di Ellen G. White e quattro autori non avventisti. Nell'introduzione, l'autore spiega che è stata data maggiore enfasi a 1 Corinzi e soltanto alcune lezioni pratiche dedicate a 2 Corinzi (10 settimane per la prima lettera e solo 3 per la seconda).^[4]

Nel 1998, il dipartimento della *Scuola del sabato* ha cambiato approccio, decidendo di dedicare un intero tri-

mestre a 1 Corinzi e un altro a 2 Corinzi, ottenendo così molto più spazio e tempo per approfondire lo studio di queste due lettere. L'autore fu John McVay, all'epoca professore associato di studi biblici e presidente del dipartimento di religione al Pacific Union College, in California. Il modello era quello a noi familiare: ogni giorno si studia un argomento, intercalando domande con versetti di riferimenti, commenti dell'autore e citazioni utili. È stata una lezione ricca di rimandi a commentari e libri. Nel lezionario su 1 Corinzi furono citati circa quindici autori non avventisti, cinque opere avventiste e sedici libri di Ellen G. White.^[5] Per quello su 2 Corinzi, invece, furono citati una trentina di autori non avventisti, una decina di autori avventisti e ventidue scritti di Ellen G. White.^[6]

Un modello ibrido

Quest'anno siamo tornati al modello ibrido, in cui studiamo le due lettere insieme in un unico trimestre. L'autore è Adenilton T. de Aguiar, professore di Nuovo Testamento presso il Seminario Adventista Latino-Americano de Teologia Nord-est in Brasile. Egli dedica otto lezioni a 1 Corinzi e cinque a 2 Corinzi: un approccio più equilibrato rispetto a quello di 1966, ma che lascia comunque poco spazio per approfondire bene le due lettere, tanto che alcuni capitoli importanti non vengono nemmeno presi in esame (ad es. 1 Co 11). Nel lezionario sono citati due autori non avventisti, due autori avventisti e ventitré scritti di Ellen G. White.

Come si può vedere, ogni lezionario riflette il proprio tempo, con un'impronta e una modalità di presentazione diverse. La maggior parte degli autori ha scelto di usare e citare esplicitamente autori avventisti e non avventisti per elaborare e presentare il materiale oggetto di studio. Non stupisce che le citazioni da autori non avventisti siano numerose: spesso, infatti, le opere di studiosi qualificati sono strumenti preziosi per comprendere il testo. Anche perché, se dovessimo dipendere esclusivamente dalle opere avventiste pubblicate su 1 e 2 Corinzi, avremmo a disposizione pochissimo materiale. Ad oggi, in inglese, disponiamo soltanto del *Commentario biblico avventista* (1956), i due volumi

[1] Cfr. <https://www.adventistarchives.org/sabbathschoollessons> e <https://ssnet.org/study-guides/lesson-archives/> - visti in data 03/06/2026.

[2] *Review and Herald* era il periodico ufficiale della chiesa avventista negli Stati Uniti sin dal 1850; *Youth's Instructor* era il periodico destinato al pubblico giovanile della chiesa sin dal 1852. Entrambi furono creati da James White.

[3] *Sketches from the Life of Paul* è il libro di Ellen G. White pubblicato nel 1883 in cui commenta la storia di Paolo da persecutore a martire, e di Pietro. Questo volume è stato ampliato ed è diventato *The Acts of the Apostles* nel 1911. In italiano, quest'ultimo è stato tradotto nel 1989 con il titolo *Gli uomini che vinsero un impero*.

[4] D.F. NEUFELD, *Lessons from the Epistles to the Corinthians*, January-March 1966.

[5] Cfr. J. McVAY, *1 Corinthians. The Gospel on the Street*, January-March 1998.

[6] Cfr. J. McVAY, *2 Corinthians. A Call to Christian Ministry*, July-September 1998.

di W. Larry Richards nella collana *Abundant Life Bible Amplifier* (1997-1998) [1] e, più recente, il commentario biblico dell'Andrews (2022). [2] Prossimamente, verrà pubblicato anche un volume su queste lettere all'interno del nuovo commentario che la chiesa avventista sta preparando, il *Seventh-day Adventist International Bible Commentary*. In italiano, non abbiamo ancora nessun libro o commentario avventista su 1 e 2 Corinzi. Alla fine del Nocciolo ho fatto un elenco con le principali opere disponibili in italiano su 1 e 2 Corinzi.

È importante ricordare che il lezionario non è mai esente da intenzionalità, come non lo è neanche questo *Nocciolo della Questione*. Importante avere questo in mente prima di affrontare lo studio, visto che il contenuto del lezionario dipende da tanti elementi fra cui l'autore, la linea editoriale in vigore in un determinato anno,

gli obiettivi e tendenze amministrative. Insomma, tanti elementi possono influire sul materiale elaborato.

Questo trimestre avremmo dunque la possibilità di comprendere meglio la realtà della chiesa di Corinto studiando entrambe le lettere. Tuttavia, la trattazione sarà meno profonda e completa rispetto a quella che si otterrebbe dedicando un intero trimestre a ogni singola lettera. Per sopperire a questa limitazione di spazio e tempo, e offrire un'analisi più approfondita e con un taglio un po' più trasversale, abbiamo a disposizione *Il Nocciolo della Questione*, una risorsa preparata dal dipartimento della Scuola del sabato, a cura della Facoltà avventista di teologia. Speriamo che, con questo sussidio, riusciamo a trattare alcuni punti esclusi dal lezionario e ad approfondirne altri.

[1] *L'Abundant Life Bible Amplifier* è una collana di commentari, curata da George R. Knight, conosciuto storico della chiesa avventista, che combina commentario esegetico e metodo di studio strutturato, pensato per l'uso personale e di gruppo. È destinata a studenti della Bibbia, insegnanti e pastori, sia principianti sia esperti.

[2] Cfr. «1-2 Corinthians», in F.D. NICHOL (ed.), *Seventh-day Adventist Bible Commentary*, vol. 6 (*Acts to Ephesians*), Review and Herald, Washington, D.C., 1957, pp. 653-928; W. LARRY RICHARDS, *1 Corinthians (The Abundant Life Bible Amplifier)*, Pacific Press, 1997; W. LARRY RICHARDS, *2 Corinthians (The Abundant Life Bible Amplifier)*, Pacific Press, 1998; C.P. COSAERT, H.J. DOH, R. MUÑOZ-LARRONDO, «1 Corinthians», in *Andrews Bible Commentary (New Testament)*, Andrews University Press, Berrien Springs (MI), pp. 1613-1656; D. BERCHE, «2 Corinthians», in *Andrews Bible Commentary (New Testament)*, Andrews University Press, Berrien Springs (MI), pp. 1657-1685.

Lezione 1 – Il ministero di Paolo a Corinto

Sabato 4 luglio 2026 · Settimana: 27 giugno – 3 luglio — At 17,18

Questa settimana la Scuola del Sabato ci propone lo studio dei capitoli 17 e 18 degli Atti degli Apostoli. Nel 1883, fu proposto uno studio sulla storia del Nuovo Testamento, con accenni ad Atti 13-19 e ad alcuni capitoli di 1 Tessalonicesi. Il lezionario del 1966 ha dedicato lo studio ad Atti 15-18, mentre il lezionario del 1998 ha proposto una lezione per lo studio di Atti 18 insieme a 1 Corinzi 1:1-9,16.

Introduzione^[1]

Può sembrare scontato, ma è importante cominciare il nostro studio essendo consapevoli che stiamo leggendo una lettera. In quanto tale, questa presenta soltanto uno dei poli del dialogo. Non abbiamo la voce della comunità dei Corinzi, se non in modo diretto. Sappiamo che c'era stato uno scambio epistolare tra Paolo e la comunità. In 1 Corinzi 5:9 Paolo ci informa che aveva già scritto una lettera ai Corinzi («Lettera A»). In seguito, la comunità di Corinto rispose all'apostolo con un'altra lettera, come vediamo in 1 Corinzi 7:1: «Ora, quanto alle cose di cui mi avete scritto [...]» («Lettera B»). Purtroppo, queste lettere non sono state conservate e oggi sappiamo della loro esistenza solo perché Paolo le menziona esplicitamente in 1 Corinzi («Lettera C»). In 2 Corinzi 2:3 abbiamo un riferimento a un'altra lettera («Lettera D»), anche se alcuni ritengono che sia un riferimento alla stessa 1 Corinzi (Lettera C) oppure sia contenuta all'interno di 2 Corinzi, nei capitoli 10-13. Alcuni studiosi ipotizzano anche l'esistenza di altre lettere all'interno di 2 Corinzi (Lettera E).

Per questo il teologo e biblista Giuseppe Barbaglio afferma che «Come e più di ogni altro scritto del Nuovo Testamento, le lettere indirizzate alla chiesa corinzia non son testi calati dal cielo in terra, bensì espressioni scritte di un fecondo dialogo intrecciato dall'apostolo con la sua comunità».^[2]

Un'altra premessa importante va fatta riguardo al contenuto della lettera. Sebbene sia una lettera dialogale, in cui l'apostolo cerca di affrontare una grande varietà di argomenti riguardo alla vita della chiesa, 1 e 2 Corinzi non mancano di uno spessore teologico. Il professore emerito di Nuovo Testamento a Tubinga, Friedrich Lang, afferma che «Se è vero che la lettera ai Romani è

lo scritto paolino della giustificazione per fede, le lettere ai Corinti sono la testimonianza più incisiva della sua teologia della croce».^[3]

Perciò, quando si leggono le lettere di Paolo ai Corinzi, possiamo imparare tanto sull'ecclesiologia delle prime comunità cristiane, ossia come le prime chiese funzionavano, si organizzavano e quali fossero i problemi e le sfide che affrontavano, ma con un arricchimento teologico. Per il teologo protestante Heinz-Dietrich Wendland, Paolo, in un certo senso, «“battezza” i concetti assunti, cioè ne modifica in larga misura tutta la struttura».^[4] In questo mondo, quando leggiamo queste due lettere, vediamo che «Paolo ricorre a immagini e concezioni apocalittiche, gnostiche, mistiche, a concetti dell'etica ebraica ecc., ma tutto ciò non serve che a esprimere l'unico evangelo».^[5]

Contesto storico e letterario

Il nome Paolo appare in entrambe le lettere già dal primo versetto. Lui si qualifica come il chiamato, l'apostolo di Cristo Gesù (1 Co 1:1; 2 Co 1:1). L'autenticità di questa lettera è praticamente indiscussa. Esistono testimonianze oggettive che confermano Paolo come mittente.^[6]

Il luogo da cui Paolo ha scritto 1 Corinzi è specificato da lui stesso: Efeso. Lui pensava di rimanere lì fino alla Pentecoste (16:8), occasione in cui voleva ritornare a Corinto, dopo aver passato la Macedonia (16:5). È probabile che lui l'abbia scritta verso la fine del suo soggiorno a Efeso e prima della festa di Pentecoste, cioè nella primavera del 54 o del 55 d.C.^[7]

Il luogo e la data di stesura di 2 Corinzi dipendono molto da come si interpreta la lettera, cioè se la si considera un corpo unitario oppure una composizione di più lettere accorpate. I teologi avventisti tendono a interpretare lo scritto come un'unità letteraria. In questo modo, si tende a collocare la lettera nel contesto del 56 d.C. mentre Paolo era in Macedonia.^[8] Tuttavia, non esiste un'unanimità riguardo a questo. Altri teologi avventisti, come W. Larry Richards, riconoscono la frammentarietà della lettera e vedono nei capp. 1-9 una lettera e nei capp. 10-13 un'altra lettera.^[9]

[1] Le referenze bibliografiche complete si trovano sempre nella Bibliografia. Nelle note a piè di pagina faremo menzione soltanto dell'autore, dell'opera e della pagina.

[2] G. BARBAGLIO, *1-2 Corinzi*, p. 9.

[3] F. LANG, *Lettere ai Corinti*, p. 11.

[4] H.D. WENDLAND, *Le lettere ai Corinti*, p. 13.

[5] *Ibidem*.

[6] Cfr. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, pp. 59-61.

[7] Cfr. F. LANG, *Lettere ai Corinti*, p. 14.

[8] Cfr. *Andrews Bible Commentary. New Testament*, pp. 1657,1578.

[9] W. LARRY RICHARDS, *2 Corinthians*, pp. 29-33.

I destinatari delle lettere sono «la chiesa di Dio che è in Corinto», «i santificati in Cristo Gesù» e «tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore» (1 Co 1:2) e a «tutti i santi che sono in tutta l'Acaia (2 Co 1:1). Sappiamo che questa comunità è stata fondata da Paolo (At 18:1) e da altri collaboratori, come Sila e Timoteo (At 18:5). È probabile che la composizione di questa comunità fosse prevalentemente di origine pagana, visto che i Giudei facevano opposizione al lavoro di Paolo nelle sinagoge e lo insultavano (At 18:6).

La città di Corinto esiste fin dall'antichità ed era conosciuta per la sua potenza politica e prosperità economica.^[1] La Corinto antica non si trovava esattamente dove vediamo la Corinto attuale nelle cartine. Essa era situata sull'istmo omonimo ed era costituita da tre nuclei principali: l'acropoli, il porto orientale di Cencrea e quello occidentale di Lecheo, più o meno dove si trova la Corinto attuale.^[2] Al tempo di Paolo, Corinto contava una popolazione di circa mezzo milione di abitanti.^[3] Se pensiamo a una realtà italiana, sarebbe una

città popolosa come Genova.^[4]

A Corinto era molto presente il trasporto marittimo e il lavoro industriale. Con il tempo è diventata anche una città con un accentuato turismo e divertimento. Siccome era la capitale della provincia romana dell'Acaia, era anche un centro governativo, con diverse attività commerciali e sportive.^[5] Ogni anno c'erano i «giochi istmici» nel grande tempio di Poseidone.^[6] Era conosciuta per essere una città ricca, prospera e popolosa.

Le lettere ai Corinzi sono scritte occasionali. Questo significa che il loro scopo/obiettivo è risolvere i bisogni immediati della comunità locale, la chiesa di Corinto.^[7] Paolo interviene con la sua lettera per «chiarire i fraintendimenti, approfondire o decidere questioni aperte, suggerire atteggiamenti e dettare norme di comportamento».^[8]

Speriamo che questi elementi introduttivi possano aiutarci a capire meglio le lettere di Paolo ai Corinzi durante questo trimestre.

Per riflettere

1. Che impressione ti fa sapere che le lettere ai Corinzi non sono «testi calati dal cielo» in terra?
2. Quali sono gli elementi che emergono quando pensiamo a Corinto come alla Genova dei nostri giorni?
3. Secondo te, coniugare la teologia con le questioni pratiche può aiutare la nostra comprensione?

[1] A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», in *Le lettere paoline*, p. 108.

[2] J.S. BOSCH, *Scritti paolini*, p. 159.

[3] A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», in *Lettere paoline e altre lettere*, p. 108.

[4] Bilancio demografico mensile anno 2025 (dati provvisori), cfr. <https://demo.istat.it/app/?a=2025&i=D7B> – visto in data 03/06/2026.

[5] Cfr. J.S. BOSCH, *Scritti paolini*, pp. 159,160.

[6] A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», *Op.cit.*, p. 108.

[7] L. MORRIS, *La prima epistola di Paolo ai corinzi*, p. 35.

[8] R. FABRIS, *Prima lettera ai Corinzi*, p. 14.

Lezione 2 – Il messaggio della croce

Sabato 11 luglio 2026 · Settimana: 4 luglio – 10 luglio — 1 Co 1,2

Nel 1883, fu proposto lo studio di 1 Corinzi 1:1-2:3. Il lezionario del 1966 ha dedicato la seconda lezione ai capitoli da 1 a 4, mentre il lezionario del 1998 ha proposto una lezione per lo studio di 1 Corinzi 1:10-17 e 3:1-23 e un'altra per 1 Corinzi 1:18-2:16.

Introduzione

La lezione della Scuola del Sabato di questa settimana si concentra sui primi due capitoli di 1 Corinzi, con un'enfasi incentrata principalmente sul messaggio della croce. Prima di esplorare il contenuto della lezione, ritengo necessario fare alcune precisazioni. In 1 Corinzi 1,18, Paolo definisce cos'è «il logos della croce». È vero che nella Nuova Riveduta troviamo questo versetto tradotto come «la predicazione della croce», e un po' meglio la Nuova Diodati con «il messaggio della croce», ma la più calzante è la traduzione proposta dalla CEI 2008: «la parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1 Co 1:18, CEI 2008). Faccio questa precisazione perché il vocabolo «logos» è molto presente e importante in tutta questa sezione. Appare sette volte nella sezione che stiamo studiando (1 Co 1:5,17,18; 2:1,4,13). Invece c'è un'altra parola in greco, «*kérugma*», che indica proprio la predicazione, la proclamazione che appare due volte (1 Co 1:21 e 2:4) e non possiamo confonderle. Perciò, qui parleremo del «logos della croce», cioè la «parola della croce».

Qui viene delineato quel che può significare la croce per due gruppi diversi, ciò che la croce è e ciò che la croce non è. Tuttavia, forse conviene porsi una domanda preliminare: qual è la parola della croce? O meglio, chi è questa parola? Quando poniamo la domanda in questa maniera è quasi immediato il collegamento che si può fare con il prologo giovanneo in cui si afferma che «il logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1:14). Il logos della croce non è soltanto un messaggio che leggiamo o condividiamo. Non è solo il contenuto, ma il contenitore. È Gesù stesso. Quindi, possiamo parafrasare il versetto in analisi come «il Gesù della croce». E questo cambia tutto, perché dà un nome e un viso a chi fu appeso a quella croce. È questo il focus di Paolo in questa sezione, che secondo W. Larry Richards, è la parte teologica più importante in questa lettera.^[1] Il biblista e teologo americano Brizio J. Oropeza, a sua volta, afferma che «la croce in 1:18 sfocerà nella trionfale risurrezione in 15:57».^[2]

Non possiamo e non intendiamo esaurire i diversi

aspetti presenti in questi capitoli; perciò, ci concentreremo su alcuni che riteniamo più complementari allo studio del lezionario.

Discorsi persuasivi di sapienza

Durante tutta la storia i discorsi hanno sempre avuto un ruolo fondamentale. In momenti decisivi, sono stati in grado di cambiare l'intero corso della storia. È difficile non pensare a Martin Luther King con il suo discorso «I Have a Dream» pronunciato il 28 agosto 1963 durante la Marcia su Washington. È uno dei discorsi più importanti della storia dei diritti civili negli Stati Uniti. Forse meno conosciuto, ma non meno importante, è «Ain't I a Woman?», un celebre discorso pronunciato da Sojourner Truth, attivista afroamericana e abolizionista, nel 1851 alla Convenzione sui diritti delle donne di Akron, in Ohio. I discorsi hanno una profonda capacità profetica. Tuttavia, Paolo afferma che «la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza» (1 Co 2:4). Come possiamo intendere le parole di Paolo? Paolo è contro il discorso, la sapienza e la saggezza?

È la sapienza (sofia) negativa?

Paolo introduce questa sezione affermando che Cristo non l'ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare. Questa affermazione si trova all'interno di un contesto più ampio e, allo stesso tempo, più specifico della comunità di Corinto. I credenti affrontavano divisioni e conflitti interni (1:11), si formavano dei gruppi intorno agli apostoli e i battezzati si radunavano intorno alla persona che li avevano battezzati. Per questa ragione, Paolo riteneva positivo non essere un «battezzatore». Aveva battezzato solo alcuni (1:14,16), ma valutava come più importante, in quel contesto, la sua chiamata a evangelizzare, cioè portare le buone notizie. In questo contesto, lui afferma che il suo modo di evangelizzare è fatto «non con sapienza di parole» (1:17).

La sapienza è, allora, negativa? Paolo qui sta affermando che le parole e la sapienza hanno un carattere negativo? Se leggiamo i capitoli 1-4 troviamo l'espressione sapienza (*sophia*) o alcune sue variazioni (saggia, sapienti) per ben ventitré volte. Perciò, è importante capire cosa Paolo intenda in questo suo discorso sulla sapienza. Innanzitutto, basta leggere questi capitoli per rendersi conto che Paolo usa delle parole e un discorso che possiamo definire sapiente. Non è del resto inconsueta la fama di Paolo di scrivere cose in un modo arti-

[1] W. Larry Richards, 1 Corinthians, p. 53.

[2] Cfr. B.J. OROPEZA, 1 Corinthians, commento alla sezione (traduzione nostra).

colato e difficile da capire; in 2 Pietro 3:15,16 si afferma infatti che «Paolo vi ha scritto, secondo la saggezza che gli è stata data».

Qual è allora il problema della sapienza di parole? È importante gettare alcuni fondamenti per capire adeguatamente la contrapposizione che Paolo fa tra la sapienza e la pazzia. Innanzitutto, i Corinzi furono «arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza» (1 Co 1:5). Quindi, la parola è un dono ed era presente in quella comunità. Quando Paolo, più avanti nella lettera, parla dei doni dello Spirito, lui afferma che «a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza» (12:7). Qui abbiamo la stessa espressione usata all'inizio della sua lettera, ma in un ordine diverso: sapienza di parola (1:17). Quindi, non sembra che la parola, la sapienza o queste due cose coniugate possano essere esclusivamente negative, come potrebbe apparire da una prima lettura dei capitoli 1-2. Alla fine, esse costituiscono un dono dello Spirito.

Come possiamo allora capire la contrapposizione fatta da Paolo tra la sapienza e la pazzia? Non possiamo dimenticare che i primi destinatari di questa lettera erano i Corinzi e che la loro comunità affrontava una situazione di frammentarietà e divisioni. È possibile intuire, dal modo in cui Paolo indirizza i problemi, che esisteva un gruppo – probabilmente lo strato più colto e abbiente della comunità – che considerava la sapienza, la conoscenza e la parola qualcosa di più elevato. Questa conoscenza sembra essere alimentata dai discorsi dei diversi predicatori e, di conseguenza, si formavano dei gruppi intorno a essi.^[1] Il concetto di sapienza, nel contesto della comunità di Corinto, si riferisce al «possesso di una conoscenza superiore e inaccessibile quanto l'abilità di esprimerla in modo forte e retoricamente elevato».^[2]

Non è che Paolo sia contro la sapienza delle parole (cfr. 2:6). Anzi, la parola è un dono accennato già all'inizio del capitolo 1 (v. 5) e poi alla fine del suo discorso sulla sapienza Cristo diventa la sapienza (1:30). Quindi, non può essere un aspetto negativo in sé. Lo diventa quando, invece di lasciare spazio alla saggezza che si manifesta in

Cristo, ci si chiude in modo consapevole. Ma anche lì Dio ci può sorprendere. Così come battezzare non è negativo in sé, ma nel contesto presentato da Paolo era negativo – visto che si formavano partiti intorno alla persona che aveva amministrato il battesimo – la sapienza in sé non è negativa. Può essere negativa a seconda del contesto in cui si trova e di come viene impostata.

Nella Bibbia siamo molto spesso sorpresi dalla saggezza e dalla pazzia di Cristo. Lui non si manifesta solo tramite la parola o l'annuncio della croce, ma anche tramite la parola della mangiatoia. Tramite un bimbo perseguitato, proveniente da un nucleo familiare che agli occhi della società era malvisto, che nasce nel posto dove gli animali mangiano. Anche questo è una pazzia sotto tanti aspetti, ma tramite Cristo tutto ha significato e in lui tutto questo diventa saggezza.

Dio fa uso anche della saggezza per manifestarsi, ed essa è un dono (1 Co 1:5;12:8). Se pensiamo alla letteratura sapienziale esistente nella Bibbia – come i libri di Proverbi, Giobbe ed Ecclesiaste – o alla capacità di Paolo di articolare idee e concetti con gli Ateniesi parlando del «dio sconosciuto», tutto questo ci fa vedere quanto, molto spesso, Dio sia molto più articolato di ciò che immaginiamo e come di solito faccia l'opposto di ciò che ci aspettiamo. Quando uno spera che si faccia conoscere tramite la pazzia, lo fa tramite la saggezza. Quando si pensa che lo faccia tramite la saggezza, siamo sorpresi con idee completamente paradossali e pazze, ma che sono, anch'esse, usate per manifestarlo. Perché l'obiettivo è proprio questo: che Dio possa diventare, per noi, sapienza, giustizia, santificazione e redenzione.

Ciò che cambia è la direzione in cui guardiamo. Se la saggezza ha come bersaglio me stesso, potrò, in realtà, mettere al centro solo me stesso. Ma non soltanto la saggezza: anche la pazzia, se usata per finalità proprie, avrà fallito. Perciò, se noi ci vantiamo (perché è manifesta la pazzia), che sia fatto nel Signore. E «chi si vanta, si vanti nel Signore» (1:31).

Per riflettere

1. Se sono io a dire dove sarà Dio, vi troverò sempre un Dio che in qualche modo mi corrisponde, che mi è gradito, che si adatta alla mia natura. Ma se è Dio a dire dove sarà, allora quello sarà davvero un luogo che inizialmente non mi piacerà affatto, che non si adatterà così bene a me. Quel luogo è la croce di Cristo.^[3] Chi dice dov'è Cristo nella tua vita?
2. «L'idea di un "Dio crocifisso", al quale convengono onore e adorazione, per il mondo antico era assolutamente inadeguata alla divinità».^[4] Come vediamo e immaginiamo un «Dio crocifisso oggi»?
3. «Paolo chiarisce che la Croce è il criterio con cui la sapienza deve essere valutata. Questo è non negoziabile».^[5] Cosa ne pensi di questa affermazione?

[1] A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», Op. cit., p. 115.

[2] R.B. HAYS, 1 Corinzi, p. 46.

[3] D. BONHOEFFER, *Meditating on the Word*, p. 45 (traduzione nostra).

[4] J. MOLTANN, *Il Dio crocifisso*, pp. 54,55.

[5] *Ibidem*.

Lezione 3 – Unità in Cristo

Sabato 18 luglio 2026 · Settimana: 11 luglio – 17 luglio — 1 Co 3-4

La Scuola del Sabato di questa settimana ci propone lo studio dei capitoli 3 e 4 insieme. Nel 1883, la lezione propose lo studio di 1 Corinzi 2:6-16 e dei capitoli 3-4. Nel 1966, i capp. 3 e 4 sono stati studiati insieme ai capp. 1 e 2. Nel 1998, il cap. 3 è stato studiato insieme a 1:10-17 e il cap. 4 insieme al cap. 9.

Introduzione

La lezione di questa settimana esplora l'argomento dei gruppi esistenti nella chiesa di Corinto. Questo tema è presente in diversi momenti della lettera, ma è principalmente concentrato nei capitoli 1-4. Rimanendo a quello che ci racconta Paolo, sembra che lui abbia ricevuto un racconto della situazione esistente a Corinto tramite «la gente di Cloe» (1 Co 1:11), che gli hanno riferito che c'erano contesa e divisioni tra i fratelli e le sorelle. Questi gruppi, che si formavano all'interno della chiesa, si strutturavano intorno a una figura di riferimento apostolica: Paolo, Apollo o Cefa. E sembra che ci fosse anche un altro gruppo che forse si vedeva al di sopra e al di fuori di questi tre personaggi e cercava di ancorarsi direttamente a Cristo.

Vediamo un po' questa dinamica di divisioni in gruppi anche in altri capitoli di questa lettera. Interessante il commento di Sánchez Bosch a questo proposito quando afferma: «È come se la coscienza di gruppo li inducesse a considerare "estranei" quelli che appartenevano a un gruppo diverso, al punto da trascinarli, se valeva la pena, davanti a tribunali pagani (6:1)». [1] Si può intravedere anche un po' la divisione esistente tra questi gruppi anche nelle occasioni di condivisioni del pasto, in cui alcuni venivano persino emarginati (cfr. cap. 11).

Il tema centrale in questi capitoli, secondo R.B. Hays, non è più la croce, ma l'appartenenza a Dio (1 Co 3:22,23), [2] a cui io aggiungerei l'unità. Questa sezione parla della chiesa attraverso delle metafore: campo di Dio (v. 9), edificio di Dio (v. 9) e tempio di Dio (vv. 16,17).

La questione dell'unità

Il filosofo e teologo austriaco Jacob Taubes racconta nell'introduzione del suo libro *La teologia politica di San Paolo* che, in occasione di un seminario a Heidelberg, lui aveva l'intenzione di sviluppare i capitoli 1-4 di 1 Corinzi, [3] ma poi decise di cambiare rotta e si dedicò

alla Lettera ai Romani, quasi come fanno tutti i grandi teologi che, quando vogliono lasciare un testamento teologico che reinterpreti lo status quo, si volgono a quel testo (si veda ad esempio Martin Luther e Karl Barth). Nel caso di Taubes, tuttavia, l'analisi si concentrò su una fetta più ristretta di quel testo, ovvero soltanto sui capp. 9-11. Per ciò che ci riguarda in questo Nocciolo, la cosa importante è la sua affermazione che «l'intero testo [di 1 Corinzi 1-4] ruota e si costruisce attorno» al termine *pas*, tradotto molto spesso come «tutti/ogni».

Paolo nell'introduzione di 1 Corinzi afferma che, in Cristo, la comunità di Corinto era stata arricchita «in ogni cosa», «in ogni parola» e «in ogni conoscenza» (1:5). In altre parole, loro avevano tutto. Ma quasi come un'allerta, che può diventare profezia, la chiesa di Corinto correva il rischio di considerarsi ricca, arricchita e di non aver bisogno di niente (cfr. Ap 3:17). In realtà, questo rischio era già diventato realtà e ora Paolo, proprio in questi capitoli, cerca di affrontare la questione e di volgere l'attenzione dei Corinzi a ciò che è importante davvero quando si ha tutto di tutto e si rischia la prepotenza. Era necessario che tutti (*pas*) avessero «un medesimo parlare», «un medesimo pensare» e «un medesimo sentire» (1 Co 1:10).

Su questo non si discute e credo siamo tutti d'accordo. Ciononostante, la domanda è praticamente scontata: come si fa ad avere un medesimo parlare, pensare e sentire? Non sarebbe questo una forma per escludere l'individualità, la personalità e la soggettività? Può il collettivo inglobare l'individuo al punto da non rendere più possibile vederne le differenze, ma soltanto l'uniformità?

Prima di affrontare le questioni citate, è necessario, tuttavia, precisare un punto che può cambiare il modo in cui leggiamo un testo. Non credo di riuscire a sintetizzare meglio questo elemento di quanto abbiano fatto gli autori di *Ritratti di Paolo* [4] perciò riproduco qui la loro spiegazione riguardo alle società dove prevale l'individualismo e a quelle dove il collettivismo, invece, ha il suo volto:

Individualismo significa, grosso modo, che gli obiettivi personali sono anteposti a quelli del gruppo; all'opposto, il collettivismo vuole che gli obiettivi del gruppo siano naturalmente prioritari rispetto a quelli individuali. L'individualismo americano, in quanto orientamento culturale, era ed è ancora un modo d'essere persona completamente

[1] J.S. BOACH, *Scritti paolini*, p. 179.

[2] R.B. HAYS, *1 Corinthians*, p. 71.

[3] J. TAUBES, *La teologia politica di San Paolo*, p. 19.

[4] B.J. MALINA, J.H. NEYREY, *Ritratti di Paolo*, p. 165.

estraneo a qualsiasi contesto del mondo mediterraneo antico, e anche nel mondo contemporaneo si può riscontrarlo soltanto in segmenti sociali ricchi, caratterizzati da mobilità sociale e geografica. Lo sviluppo delle culture individualiste è inoltre avvenuto solo dove i valori dell'Illuminismo hanno permeato la società e dove l'agricoltura è divenuta l'attività di pochissimi. La versione contemporanea del sé individualistico si è affermata abbastanza tardi, e certo nel Mediterraneo del I secolo era ignota (cf. Duby-Braunstein 1988). Sarebbe quindi affatto improprio, per non dire eticamente discutibile, immaginare le persone di quell'epoca e di quei luoghi sulla base dell'esperienza personale euro-americana. Per un'interpretazione storicamente e culturalmente veridica dei modelli collettivisti di personalità, è necessario rivolgersi a modelli nativi, compiutamente esposti nella letteratura retorica, proginnasmatika [preparatoria, ndr.] e fisiognomica che si è vista. Rinunciare a servirsi delle rappresentazioni native degli informatori mediterranei antichi non può che indurre in errori di anacronismo ed etnocentrismo.

Il problema dei gruppi

Nel capitolo 3, Paolo richiama l'introduzione dove lui aveva già presentato il problema dei diversi gruppi all'interno della comunità (cfr. 1:12). Questa volta, tuttavia, lo fa non soltanto nominando alcuni dei partiti esistenti all'interno della comunità (vengono citati solo quelli di Paolo e di Apollo, mentre spariscono quelli di Cefa e di Cristo), ma qualificandoli. Qualsiasi persona o gruppo che provi a organizzarsi sotto l'autorità di una figura di riferimento all'interno della comunità viene qualificata come carnale, non spirituale, bambina in Cristo, nutrita a latte e non ancora matura.

Purtroppo, era questo il contesto che Paolo aveva trovato all'interno della comunità e non aveva potuto evitarlo. Si adeguò e parlò alle persone nelle situazioni in cui si trovavano. Il fatto che Paolo nomini ora soltanto due gruppi può essere un indizio che questi fossero i due poli di tensione principali all'interno di quell'assemblea. Non ci risulta che Pietro (Cefa) abbia mai visitato quella comunità; può darsi che alcuni si collegassero a lui come fonte di autorità apostolica diretta per il tempo che aveva trascorso insieme a Cristo. Un gruppo che si legasse a Cristo direttamente poteva essere un modo per elevarsi *super partes* e avere un fondamento diretto in Cristo. Tuttavia, anche quando ci ancoriamo a una figura d'autorità o addirittura nello stesso Cristo, ma ci dividiamo, ci escludiamo e ci allontaniamo, in realtà non abbiamo capito ancora cos'è «stare perfettamente uniti».

Campo, edificio e tempio in quanto unità

Un po' come faceva Gesù – con la differenza che lui usava la natura come sottofondo per le sue parabole – Paolo presenta delle immagini, delle metafore della

vita urbana per far capire e sviluppare il suo pensiero e aiutare la comunità a comprendere cosa lui intende quando parla di unità in Cristo. Paolo e Apollo non sono altro che servitori, cioè *diakonoi*. Qui vediamo che la parola diacono non aveva ancora assunto il significato funzionale e istituzionale all'interno della comunità. Diacono non era ancora l'incarico che alla fine del primo secolo, all'epoca della memoria (60-90 d.C.), si sviluppò, riferendosi al lavoro dedicato da alcune persone in favore dei poveri, delle vedove e all'organizzazione delle mense (At 6:1-6). Diacono all'epoca del carisma (30-60 d.C.) è chi si mette all'opera, per servire l'altro, avendo o meno un incarico riconosciuto ufficialmente. Nel caso specifico di Paolo e Apollo sono diaconi, servitori, tramite i quali la parola di Gesù e Gesù stesso sono arrivati ai Corinzi.

Per consolidare e rendere più saldo questo importante concetto di diaconia collaborativa, Paolo presenta tre immagini, metafore della vita quotidiana, che hanno l'intento di chiarire e dare concretezza al suo discorso. Ecco le tre metafore: 1) il campo di Dio (1 Co 3:9); 2) l'edificio di Dio (3:9) e 3) il tempio di Dio (3:16). Esiste un elemento attivo che accomuna queste tre immagini. I collaboratori, nel caso specifico Paolo e Apollo, hanno un compito importante da svolgere. Sono gli agricoltori della terra, che contribuiscono piantando o annaffiando. Gli architetti lavorano al progetto di questo edificio e poi lo mettono in opera, dato alcuni ne gettano le fondamenta e altri costruiscono sopra.

Ma come si correlano queste tre immagini con la questione dell'unità? Innanzitutto, da un punto di vista di organicità, si tratta di organismi che nel loro insieme formano un'unica cosa: un campo, un edificio, un tempio. Però, allo stesso tempo, nei dettagli e nello specifico, sono organismi compositi e diversificati. Un campo è composto di grani diversi, di fiori variegati, di una fauna e di una flora ricca. Un edificio, oltre al suo fondamento, è composto da diversi piani, con dettagli edilizi molto vari. Un tempio non è fatto solo di una stanza, ma di diverse aree e di tanti altri oggetti che sono necessari per il servizio lì svolto. Ecco, il primo elemento e l'immagine di unità. A dispetto delle diversità, quando si guarda tutto il complesso, vediamo una medesima cosa.

Il secondo elemento che mette in luce l'unità è l'affermazione di Paolo che lui e Apollo, poco importa chi pianta e chi annaffia, sono la stessa cosa. E cosa sono? Nulla. È sempre Dio che fa crescere (3:6,7). Ma allora non importa come uno pianta e come l'altro annaffia? A questa domanda forse Gesù risponderebbe con la parabola del grano e della zizzania (Mt 13:24-30). «Lasciate che tutti e due crescano insieme fino alla mietitura; e, al tempo della mietitura, dirò ai mietitori: "Cogliete prima la zizzania, e legatela in fasci per bruciarla; ma il grano, raccoglietelo nel mio granaio"». Paolo allo stesso modo, ma con un'immagine diversa, sposta il momento del

giudizio. «[...] ciascuno riceverà il proprio premio secondo la propria fatica» (1 Co 3:8) e «il fuoco proverà quale sia l'opera di ciascuno (3:13).

Dunque, la nostra preoccupazione deve essere meno concentrata sulla fatica del lavoratore e sul materiale usato nell'opera di Dio. Meno sull'elemento individuale e più sul fondamento. Questo sì deve essere uno, unico e indiscutibile: Cristo Gesù nostro Signore. Ecco perché Paolo afferma che «nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù» (3:11). Ecco la nostra unità e la nostra identità.

Alla fine del capitolo 3, il vocabolo greco *pas* (tutto/ogni) ritorna per due volte (vv. 21,22). Coloro che sono stati arricchiti di «ogni cosa», «ogni parola» e «ogni conoscenza» non hanno bisogno di dividersi in partiti intorno a un uomo. Non è necessario vantarsi degli uomini, apostoli e servitori, poiché «tutto [*panta*] vi appartiene. Paolo, Apollo Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto [*panta*] è vostro. E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio» (3:21,22). Ecco l'unità che dobbiamo perseguire e raggiungere.

Per riflettere

1. Il teologo Richard B. Hays afferma che esiste un'«urgenza di edificare la chiesa in modo solido»^[1] e il sociologo Zygmunt Bauman afferma che viviamo in una società liquida.^[2] La chiesa deve essere solida se la nostra società è fluida? Una chiesa solida è in grado di contenere una società liquida? Non siamo, alla fine, fluidi anche noi, per il fatto di vivere in una società fluida e liquida? Non sarebbe una incoerenza provare a costruire una chiesa solida, se come chiesa siamo un insieme di persone fluide radunate?

^[1] R.B. HAYS, 1 Corinzi, p. 73.

^[2] Z. BAUMAN, *Modernità liquida*.

Lezione 4 – Il peccato nella chiesa

Sabato 25 luglio 2026 · Settimana: 18 luglio – 24 luglio — 1 Co 5-7

La Scuola del Sabato di questa settimana ci propone lo studio di tre capitoli (5,6 e 7) della Prima lettera ai Corinzi. Nel 1883, il lezionario propose lo studio dei capp. 5-9. Nel 1966, i capp. 5-6 in una lezione e il cap. 7 in un'altra lezione. Il lezionario del 1998 ha impostato lo studio nello stesso modo del precedente.

Introduzione

Questi capitoli non rappresentano una sezione in sé e non trattano dello stesso argomento, ovvero «Il peccato nella chiesa», come viene proposto dal lezionario. In realtà, i capitoli 5 e 6 trattano di alcune questioni di cui si ha notizia sulla comunità (5:1). È probabile che Paolo le abbia apprese da ciò che gli è stato riferito «da quelli di casa di Cloe», cioè «che tra di voi ci sono contese» (1:11). Infatti, nel capitolo 5 Paolo cerca di affrontare il problema «di uno [che] si tiene la moglie di suo padre» (5:1) e nel capitolo 6 quello delle liti giudiziarie. Come sappiamo, Paolo aveva già inviato una lettera alla comunità (Lettera A, cfr. 5:9), che non è stata preservata, e di cui non conosciamo esattamente il contenuto. Si possono solo ipotizzare alcuni degli argomenti trattati sulla base di ciò che Paolo afferma in 1 Corinzi. I Corinzi, quindi, hanno risposto alla Lettera A con una Lettera B, anch'essa non preservata. Di conseguenza, nel capitolo 7 Paolo risponde alla Lettera B e così inizia una nuova sezione introdotta dall'espressione «riguardo alle cose di cui mi avete scritto» (7:1).

Questa introduzione è importante onde evitare di pensare che in tutti questi capitoli siano affrontati i peccati presenti nella comunità. Se è vero che i capitoli 5 e 6 presentano un invito all'ordine e alla disciplina, il capitolo 7 toccherà soltanto in modo tangenziale la questione del peccato della fornicazione. Si tratta più che altro del pensiero e dei suggerimenti di Paolo, in dialogo con alcune prescrizioni del Signore, riguardo ad alcune questioni collegate al matrimonio, come vedremo più avanti.

Queste due sezioni diverse ci aiutano a capire una cosa che molto spesso ci sfugge. È vero che un'analisi attenda, «da vicino» – sezionando il contenuto della lettera, prestando attenzione alle espressioni, al lessico e a un argomento specifico, come ci propone l'esegesi – è fondamentale e imprescindibile per una buona interpretazione. E in tanti modi e occasioni, come nello studio del lezionario o in un sermone abbiamo la possibilità di lavorare questo aspetto del testo e, sicuramente, possiamo arricchirci tanto e chiarire tante difficoltà interpretative. Tuttavia, devo rico-

noscere che questo modello non basta, non è sufficiente. Al primo modello di analisi va giustapposta una lettura «da lontano», un'analisi d'insieme, in cui abbracciamo una sezione più ampia e facciamo una ermeneutica di queste sezioni insieme.

Se leggiamo i capitoli 5 e 6 di 1 Corinzi, vedremo che Paolo cerca di affrontare i problemi esistenti nella comunità in modo molto diretto e chiaro, senza spazio per altre soluzioni. Nel caso dell'incesto con la matrigna, quando Paolo ha saputo del caso, si è indignato non solo con l'uomo, ma anche con la comunità che è rimasta inerte e non ha preso nessuna decisione per dare una soluzione a quella situazione. Paolo, invece, si pronuncia e presenta la soluzione: lui lo giudica (v. 3) e decide di consegnare l'uomo a Satana (v. 5) e ordina che il malvagio sia tolto da mezzo a loro (v. 13). La stessa cosa vale per il cap. 6. Quando lui scopre che i Corinzi preferiscono risolvere le loro liti davanti a persone che non fanno parte della comunità, la sua soluzione è specifica e non dà spazio ad altre: voi, santi, giudicherete il mondo e gli angeli, «quanto più possiamo giudicare le cose di questa vita» (6:3). Gli ingiusti, invece, non erediteranno il regno di Dio (6:9).

Se invece leggiamo i capitoli 7-10, vedremo che Paolo riconosce alcune zone grigie e la complessità della situazione. Anthony C. Thiselton, presbitero e teologo britannico riassume in questo modo la tensione:

Il fatto che Paolo appaia a volte come un assolutista morale e altre volte come qualcuno che rispetta l'importanza delle diverse situazioni non deriva da un'incoerenza, né da pregiudizi sui peccati «peggiori». I capitoli 5-6 traggono la loro forza morale dalla teologia; in particolare dal contrasto tra la novità della nuova creazione operata dall'opera di Cristo come agnello pasquale (5:7,8) e come Redentore (6:20), e il vecchio modo di vivere legato all'ordine precedente alla fede. I capitoli 7-10 traggono la loro forza morale in gran parte da preoccupazioni pastorali, in particolare dal contrasto tra ciò che «distrugge» e ciò che «edifica» (8:1). Questioni nette ed evidenti sorgono se o quando l'integrità del cristiano come nuova creazione viene compromessa (2 Co 5:17). Ma in termini pastorali, ciò che costituisce l'autentico amore per «l'altro» può assumere più di una forma.[1]

Il Nocciolo si focalizzerà sul capitolo 7 di 1 Corinzi, in modo da esplorare queste zone grigie.

Le relazioni e l'attesa

Il monaco-giurista del XII secolo, Graziano, considerato il padre del diritto canonico, è famoso per aver elabora-

[1] A.C. THISELTON, 1 Corinthians, pp. 126, 127.

to il *Decretum Gratiani*, la sua raccolta fondamentale di testi giuridici ecclesiastici in cui cercava di armonizzare leggi contraddittorie. In questa raccolta, lui affronta il diritto matrimoniale e la sua disciplina, focalizzandosi in particolare sul consenso, sull'impedimento e sull'indissolubilità. Non è ciò che Paolo fa al capitolo 7 di 1 Corinzi. L'apostolo, interrogato dalla sua comunità, risponde ad alcune situazioni pratiche. È interessante notare che lui sottolinea ciò che è concessione e ciò che è comandamento; ciò che è il suo consiglio e ciò che invece sarebbe un ordine di Dio (7:6;10,1,25).

In questo modo, lui comincia con la questione se sia bene o no per l'uomo toccare donna. Alcuni studiosi interpretano l'affermazione «è bene per l'uomo non toccare donna» (7:1) come il pensiero dei Corinzi, non di Paolo. È come se Paolo citasse parte dell'affermazione dei Corinzi e poi presentasse la sua idea nei versetti seguenti. Anche il *Commentario biblico dell'Andrews* interpreta il testo in questo modo.^[1] Altri invece vedono in questa affermazione un riflesso della scelta di Paolo di non sposarsi, visto che poi afferma che vorrebbe che «tutti gli uomini fossero come sono io» (7:7). C.K. Barrett sintetizza bene la questione:

Se si considerano queste parole come citate dalla lettera dei Corinti, la difficoltà dell'interpretazione è minore: è, comunque, un'ipotesi che si può molto probabilmente accettare (cfr. 6, 12s). Però la difficoltà non è del tutto eliminata, perché anche se non fu Paolo stesso a coniare quella frase, egli la cita senza immediatamente disapprovarla, e poi procede non semplicemente col sanzionare il matrimonio, ma col disapprovare l'astinenza nel matrimonio.^[2]

Comunque sia, si evince una preferenza da parte di Paolo per lo stato civile di celibe. La sua scelta è condizionata dalla sua visione apocalittica. Per l'apostolo, ognuno deve continuare a vivere la sua vita nella condizione in cui si trova al momento in cui è stato chiamato. Lui ripeterà questo concetto ben sette volte in questo capitolo (7:7,8,17,20,24,26,40). Non perché lui veda il matrimonio come qualcosa di negativo, ma a causa della presente situazione (v. 26), il tempo per lui si era abbreviato (v. 29) e il suo mondo stava per passare (v. 31), perciò era necessario consacrarsi al Signore senza distrazioni (v. 35). L'obiettivo di Paolo, quindi, in questo capitolo, con i suoi consigli, è risparmiare ai credenti delle tribolazioni (v. 28) e delle preoccupazioni (v. 32). Secondo lui, è per il loro stesso interesse (v. 35).

Anche Ellen G. White ha dato dei consigli che devono essere compresi alla luce del momento in cui lei viveva e della visione che lei possedeva della storia. Anche lei vedeva il mondo con gli occhi di un apocalittico, per il

quale la fine è molto vicina e, perciò, sarebbe meglio evitare alcune cose. Nel 1885 lei ha scritto: «In questa epoca della storia del mondo, mentre le scene della vicenda terrena stanno per concludersi e noi stiamo per entrare in un periodo di disordine senza precedenti, quanto meno matrimoni si contraggono, tanto meglio per tutti: uomini e donne».^[3]

Questo significa che non dobbiamo sposarci? Niente affatto. I profeti apocalittici hanno questa capacità di accorciare la storia e di cercare di riportare gli eventi finali al nostro tempo. Ovviamente, lo fanno per l'interesse e per il bene stesso dei fedeli. Tuttavia, «quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre» (Mr 13:32). Anche i profeti si trovano in questa situazione di non conoscenza. Perciò, è normale che facciano delle affermazioni forti e stringenti perché vedono un tempo che scorre e si avvicina.

Allo stesso tempo, altri profeti hanno una visione diversa da quella apocalittica, più legata al regno di Dio non solo in prospettiva futura, ma anche realizzabile, in qualche modo, qui e ora. Così, ad esempio, l'autore dell'*Ecclesiaste* ci invita a mangiare, bere e rallegrarci nel Signore (Ec 2:24,25; 8:15; 9:7). Ellen White stessa afferma che «Il matrimonio e il sabato nascono alla creazione e sono due istituzioni create per la gloria di Dio in favore dell'umanità».^[4] Come lei stessa afferma: «Dio vuole che tutti noi abbiamo buon senso e vuole che ragioniamo partendo dal buon senso. Le circostanze alterano le condizioni. Le circostanze cambiano la relazione tra le cose».^[5]

Una parità propositiva

Come oggi la nostra società comincia a sviluppare una sensibilità volta a includere esplicitamente entrambi i generi nei nostri discorsi (come «cari e care», signore e signori», «fratelli e sorelle»), Paolo fa uso dello sdoppiamento di genere qui nel capitolo 7. Dinanzi alla questione «è bene per l'uomo non toccare donna», Paolo non afferma soltanto ciò che l'uomo deve fare. Tutto ciò che è attribuito all'uomo, lo è anche alla donna. Esiste una reciprocità e una sensibilità verso l'altro che si conclude con l'affermazione: «Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo [...] e poi ritornate insieme» (7:5). Paolo rispetta l'individualità di ognuno e allo stesso tempo valorizza la forza che i coniugi hanno quando sono insieme e fanno le cose insieme.

Questa costruzione di reciprocità si ripete in tutto il capitolo. Proviamo a dimostrare questo tramite la seguente scheda:

[1] Andrews Bible Commentary. New Testament, p. 1627.

[2] C.K. BARRETT, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 196.

[3] E.G. WHITE, *I tesori delle testimonianze*, vol. 2, p. 83.

[4] E.G. WHITE, *La famiglia cristiana*, p. 144.

[5] E.G. WHITE, *Selected Messages*, vol. 3, p. 217 (traduzione nostra).

Ogni uomo abbia la propria moglie (v. 2)	Ogni moglie abbia il proprio marito (v. 2)
Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto (v. 3)	La moglie renda al marito ciò che gli è dovuto (v. 3)
Il marito non ha potere sul proprio corpo (v. 4)	La moglie non ha potere sul proprio corpo (v. 4)
Il marito non lasci la moglie (v. 11)	La moglie non si separi dal marito (v. 10)
Se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via (v. 12)	La donna che ha un marito non credente, se egli acconsente ad abitare con lei, non mandi via il marito (v. 13)
Il marito non credente è santificato nella moglie (v. 14)	La moglie non credente è santificata nel marito credente (v. 14)
Se il non credente si separa (...) il fratello non è obbligato a continuare a stare insieme (v. 15)	Se il non credente si separa (...) la sorella non è obbligata a continuare a stare insieme (v. 15)
Tu, marito , che sai se salverai tua moglie? (v. 16)	Tu, moglie , che sai se salverai tuo marito? (v. 16)
Se [un uomo] prende moglie, non pecca (v. 28)	Se una vergine si sposa, non pecca (v. 28)
Chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore, di come potrebbe piacere al Signore; ma colui che è sposato si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere alla moglie, e i suoi interessi sono divisi (vv. 32-34)	La donna senza marito o vergine si dà pensiero alle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito (v. 34)

Come possiamo vedere, Paolo non presenta solo le situazioni che coinvolgono gli uomini, ma decide intenzionalmente di presentare la situazione applicata all'uomo e alla donna. Esiste una equiparazione dei generi all'interno del matrimonio. Daniel Marguerat sintetizza l'elemento che dà possibilità a questo: «La chiesa è la comunità dei credenti in tutto separati nella vita – sono Ebrei, Greci, schiavi, cittadini, uomini, donne –, che però la grazia di Dio rende uguali».[1]

Un'ultima questione importante

Quando Paolo afferma che «ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro» (7:7) lui ci sta ricordando che ognuno ha la scelta di sposarsi o di non sposarsi, di diventare celibe o di non farlo. Entrambe le situazioni sono un dono di Dio e qualsiasi scelta si faccia, deve essere rispettata. Ogni tanto la pressione che si fa affinché una persona si sposi va in contrasto con questo principio presentato da Paolo. Allo stesso tempo, quando si impone che uno deve rimanere celibe, si va contro il principio presentato dall'apostolo. Tutte le volte che imponiamo o esercitiamo autorità per spingere qualcuno/a verso una direzione o l'altra, deformiamo il carattere del dono. Ciascuno ha il suo proprio dono e questo è donato non dagli esseri umani, ma da Dio.

Per riflettere

1. Qual è l'importanza pratica di una lettura del testo biblico che sia attenta sia al brano sia al contesto?
2. Come possiamo rendere le nostre relazioni più ugualitarie e quanto è importante la realizzazione di questo per le nostre chiese e comunità?
3. Riusciamo a riconoscere il dono del celibato con un dono di Dio nella nostra società o chiesa?

[1] D. MARGUERAT, Paolo di Tarso, p. 42.

Lezione 5 – Tutto alla gloria di Dio

Sabato 1 agosto 2026 · Settimana: 25 luglio – 31 luglio — 1 Co 8-10

Nel 1883, la lezione propose lo studio dei capp. 5-9 in una lezione e dei capp. 10-13 in un'altra. Nel 1966, furono studiati i capp. 8 e 10:24-33 in una lezione e il cap. 10:1-13 in un'altra lezione. Il cap. 9 non è stato studiato. Il lezionario del 1998 ha proposto lo studio dei capp. 8 e 10:14-11:1 in una lezione e dei capitoli 10:1-13 e 11 in un'altra lezione.

Introduzione

La lezione della Scuola del Sabato di questa settimana si concentra sui capitoli dall'8 al 10, che costituiscono una nuova sezione di 1 Corinzi, dedicata alle carni sacrificate agli idoli. In realtà, dobbiamo considerare anche il primo versetto del capitolo 11 come parte di questa sezione. Quindi, si comincia con «Quanto alle carni sacrificate agli idoli, sappiamo che tutti abbiamo conoscenza» (8:1) e si conclude con «Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (11:1).

Nel capitolo 8, Paolo continua a trattare delle questioni che i Corinzi gli avevano posto. Infatti, si comincia con «quanto alle carni sacrificate agli idoli», mentre nel capitolo 12 svilupperà la questione «circa i doni spirituali».

In questi capitoli, sembra che Paolo prima si schieri da parte di un gruppo e poi da parte dell'altro. Il capitolo 8 sembra offrire una visione meno rigida di Paolo riguardo a coloro che mangiano il pasto offerto agli idoli nei templi pagani. Il capitolo 10, invece, vede questo comportamento come molto più problematico e quasi come un'offesa alla mensa del Signore.^[1] La differenza sembra così spiccata che alcuni commentatori argomentano che sono parti diverse di due lettere, anche se non ci sono evidenze che confermino tale supposizione.

Questi capitoli ci danno la possibilità di esplorare diverse tematiche importanti e approfondire i suoi orizzonti interpretativi. Un primo aspetto che vorrei sottolineare è il linguaggio adoperato da Paolo in questa sezione. Lui ha deciso di distinguere i gruppi che esistevano a Corinto in due categorie: coloro che hanno la conoscenza (8:4-7) e quelli che hanno la coscienza debole (8:7,9-12).

Da un punto di vista pastorale, almeno per i nostri tempi, non sembra una scelta molto felice. Classificare i gruppi in «forti» e «deboli» porta con sé una connotazione valutativa e di graduatoria. Essendo questa lettera indirizzata a tutta la chiesa, entrambi i gruppi avrebbero ascoltato le parole di Paolo e non credo che chi si trovasse nel gruppo dei deboli fosse del tutto contento di questa definizione. I forti,

invece, rafforzerebbero ancora di più il loro modo di pensare e agire, visto che l'aggettivo destinato loro è piuttosto positivo. Forse un linguaggio più adatto ai nostri tempi sarebbe coloro che «sono più sensibili» o «meno sensibili» a certi argomenti. Ma la scelta di Paolo non è incidentale. Se è vero che i deboli potrebbero sentirsi un po' urtati da quella definizione e i forti rassicurati nel loro pensiero, Paolo inverte la logica e decide di essere intenzionalmente paradossale.

Non è la prima volta che lo fa, anzi è un costante ripetersi nel suo pensiero e nello sviluppo di questa lettera. Già all'inizio Paolo afferma che «Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti» (1:27) ed è a causa di Cristo che loro diventano pazzi, deboli e disprezzati (cfr. 4:10). Anche Paolo si è fatto debole, per guadagnare i deboli (cfr. 9:22) ed è normale che così come nel corpo umano ci sono parti più deboli, anche nell'assemblea cristiana, che costituisce il corpo di Cristo, «le membra del corpo che sembrano essere più deboli sono invece necessarie» (12:22).

A noi sembra che Paolo voglia valorizzare coloro che hanno ancora difficoltà a comprendere alcune cose. Sono più sensibili, non hanno la stessa conoscenza dei «i forti», ma non per questo devono essere sminuiti. Non significa che la loro visione sulle cose sia statica e che con il tempo, la cura e l'amore non cambierà. Forse un giorno anche loro, così come Paolo, riusciranno a farsi «ogni cosa a tutti». Ma in quel momento, hanno ancora una sensibilità che non si risolve soltanto con la conoscenza. Anzi, Paolo afferma che la conoscenza gonfia, ma l'amore edifica. Ecco il punto essenziale per Paolo: l'edificazione.

Ma una domanda quasi scontata nasce da questo contesto: coloro che hanno già una conoscenza su certi argomenti e sono meno sensibili alle eventuali pietre d'inciampo, devono sempre rinunciare in favore dei più sensibili e con una conoscenza più limitata? Paolo sembra disposto a rinunciare ad alcune cose affinché il fratello e la sorella non siano scandalizzati. Tuttavia, nello stesso momento in cui capisce ed è comprensibile, lui istruisce e getta le basi per alcuni concetti che sono importanti per lo sviluppo della comunità. Trovare il giusto equilibrio tra la condivisione della conoscenza e la comprensione della visione altrui è importante se vogliamo edificare e non gonfiare.

Il ribaltamento della conoscenza (8:1-3)

L'argomento del capitolo 8 è la carne sacrificata agli

[1] Cfr. A.C. THISELTON, 1 Corinthians, p. 180.

idoli o come alcuni definiscono la situazione: gli idolo-titi. È importante non confondere ciò che Paolo dice in questo capitolo e nel cap. 10 con ciò che lui dice in Romani 14-15. È vero che c'è una certa affinità tematica, visto che in entrambi i testi Paolo sta cercando l'edificazione (1 Co 8:1; Ro 15:2) della comunità, però in Romani non si parla degli idolo-titi, cioè le carni sacrificate agli idoli. **[1]** Il tema della conoscenza (in greco *gnosis*) è importante in questo capitolo. Paolo ripeterà otto volte questo vocabolo nei versetti di questa sezione (1 Co 8:1,2,3,7,10,11) e si appresta a ribaltare questo concetto. La premessa presentata dai Corinzi è che tutti hanno la conoscenza. Paolo contrapporrà a questa affermazione quanto espresso nel v. 7. Ma prima mostra le limitazioni della conoscenza. Il rischio è il gonfiarsi. Per questo lui la contrappone a un altro dono: l'amore. Interessante che entrambi siano considerati doni. In 1 Corinzi 12:8, Paolo afferma che è lo Spirito a concedere la «parola di conoscenza». Questo ci fa capire che Paolo non è contrario alla conoscenza, questa va, comunque,

dimensionata bene.

Paolo gioca con il concetto di *gnosis*. Se uno pensa di avere la conoscenza, in realtà non ha imparato ancora il metodo, il «come» imparare. È Dio che ci conosce, quando lo amiamo. Da questi primi tre versetti possiamo trarre alcune lezioni:

1. La conoscenza senza l'amore non edifica, ma gonfia;
2. L'illusione della conoscenza: quando si pensa di sapere e di avere tutte le risposte, in realtà, siamo lontani da quel traguardo;
3. È probabile che si manchi al bersaglio della conoscenza quando si adopera un metodo conoscitivo sbagliato;
4. Infine, quando si pensa di avere il controllo della conoscenza, in realtà, è lei che ci conosce. Invece di «dominarla», siamo dominati da questa dinamica.

Per riflettere

1. Pensi di conoscere tutto e tutti/e o lasci anche spazio per essere interpellato dal mistero e dal diverso?
2. Sei molto sicuro su qualcosa?
3. Hai mai pensato che potresti trovarti nella situazione di non conoscere, di aver costruito la tua conoscenza sul metodo sbagliato o di non lasciare spazio alla vulnerabilità?

[1] Per approfondire l'argomento di Romani 14-15, suggerisco il libro appena pubblicato dal prof. Filippo Alma, *Accogliere l'altro nella sua diversità*, Claudiana, Torino, 2026.

Lezione 6 – I doni spirituali

Sabato 8 agosto 2026 · Settimana: 1 agosto – 7 agosto — 1 Co 12 e 14

Nel 1883, la lezione propose lo studio dei capp. 10-13 insieme. Nel 1966, soltanto i capitoli 12 e 14. Il lezionario del 1998 ha studiato i capp. 11-14 in quattro lezioni diverse, una per ogni capitolo.

Introduzione

La Scuola del Sabato di questa settimana si concentra sullo studio dei capitoli 12 e 14 di 1 Corinzi. Tuttavia, lo fa in modo selettivo, visto che decide di non sviluppare due testi (11:2-6 e 14:34, 35) che per millenni furono fraintesi, mal interpretati e usati per silenziare le donne dentro e fuori la chiesa. La scelta di non affrontare questo argomento si potrebbe, in linea di principio, giustificare con il fatto che questi capitoli hanno un'unità tematica che li lega, cioè i doni spirituali. Dunque, il focus potrebbe essere esclusivamente su questo argomento. Tuttavia, quando pensiamo che questa è un'occasione unica per studiare questi testi, non possiamo non vedere in questo una scelta. Una scelta che ancora una volta ci allontana, invece di avvicinarci, da testi difficili e spinosi. Perciò, noi qui nel Nocciolo vogliamo dedicare uno spazio per riflettere e costruire insieme una teologia della vita, che ci aiuti a leggere questi testi alla luce della rivelazione di Gesù Cristo.

Tutto proviene da Dio (11:2-16)

In 1 Corinzi 11, Paolo loda la comunità per un aspetto (v. 2), ma allo stesso tempo non la loda per un altro (v. 17). L'apostolo loda la comunità di Corinto perché i suoi membri si ricordano di lui e conservano le sue istruzioni e tradizioni, ovvero ciò che lui aveva loro trasmesso. Molto frequentemente si interpreta quest'affermazione come un riferimento all'insegnamento rivolto alle donne di coprirsi il capo. Questa sarebbe l'istruzione, la tradizione che Paolo avrebbe consegnato alla comunità. Ma si potrebbe forse pensare che Paolo lodi la comunità perché lì ogni uomo e ogni donna «prega e profetizza» (vv. 4,5)? Questa è un'interpretazione molto più verosimile, visto che lui sta lodando la comunità, apprezzando qualcosa che i credenti fanno. Se lui lodasse la comunità perché segue le sue istruzioni, cioè perché le donne usano un copricapo, come mai poi enfatizza una criticità su questo punto? Come possono essere coerenti e incoerenti allo stesso tempo con l'insegnamento di Paolo? Se il suo intento fosse quello di criticare la comunità perché non segue le sue istruzioni riguardo al coprirsi il capo, avrebbe detto direttamente «non vi lodo», come fa in 1 Corinzi 11:17.

È importante sottolineare che «in questo brano, inol-

tre, Paolo si rivolge sia all'uomo sia alla donna, e non semplicemente alla sola donna, parlando di un rispetto mutuo e reciproco di ciascuno verso l'altro genere, verso se stessi (amor proprio) e anche verso Dio, che è il fulcro del culto pubblico».[1] Così come in 1 Corinzi 7 abbiamo visto che Paolo ci teneva a menzionare sia l'uomo che la donna, qui Paolo fa lo stesso:

Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto manca di riguardo al proprio capo (v. 4)	Ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto manca di riguardo al proprio capo (v. 5)
L' uomo non deve coprirsi il capo (v. 7)	La donna deve avere sul capo un segno di autorità (v. 10)
[L' uomo] è immagine e gloria di Dio (v. 7)	La donna è gloria dell'uomo (v. 7)
L' uomo non deriva dalla donna (v. 8)	La donna deriva dall'uomo (v. 8)
L' uomo non fu creato per la donna (v. 9)	La donna è stata creata per l'uomo (v. 9)
Né l' uomo è senza la donna (v. 11)	Né la donna è senza l'uomo (v. 11)
L' uomo esiste per mezzo della donna (v. 12)	La donna viene dall'uomo (v. 12)
Se l' uomo porta la chioma è per lui un disonore (v. 14)	Se una donna porta la chioma è per lei un onore (v. 15)

È vero che in 1 Corinzi 11 troviamo anche alcuni elementi che non contribuiscono a una visione completamente ugualitaria e reciproca, come quando si afferma che l'uomo è l'immagine e la gloria di Dio, mentre la donna è solo la gloria dell'uomo (v. 7); oppure quando si afferma che la donna è stata creata per l'uomo e non l'uomo per la donna (v. 9). Queste affermazioni tolgono l'attributo di essere immagine di Dio alla donna che in Genesi 1:26,27 invece è attribuito sia all'uomo sia alla donna e danno una connotazione di oggetto alla donna (creata **per**). Queste affermazioni sono così stringenti che alcuni studiosi ipotizzano che non siano parole di Paolo, ma citazioni tratte dalla lettera che i Corinzi avevano inviato a Paolo (7:1).[2] Siccome il greco koine antico era scritto senza punteggiatura e senza spazio tra le parole, non è indicato testualmente dove sia Paolo che parla o quando si tratti di una citazione della lettera inviata dai Corinzi.

Anche se attribuiamo queste affermazioni a Paolo, è importante leggere tutto il brano per vedere altri elementi che vengono a comporre tutto il quadro. Il fondamen-

[1] A.C. THISELTON, *1 Corinthians*, p. 240 (traduzione nostra).

[2] L. PEPPIATT, *Unveiling Paul's Women*.

to della differenza nel modo in cui l'uomo e la donna si presentano all'assemblea liturgica è motivato dall'onore (11:6,7) e dalla natura creativa (vv. 8-10). Il primo perché all'epoca sarebbe stato vergognoso per la donna avere i capelli tagliati o rasati e il secondo perché l'uomo sarebbe venuto dalla donna, facendo un riferimento al secondo racconto della creazione (Ge 2), in cui Dio fa addormentare Adamo e ne trae una compagna per lui. Quindi, sembra che Paolo fondi il suo argomento in questo racconto in cui l'uomo è stato creato per primo e poi la donna, anche se trae elementi dal primo racconto (Ge 1:26,27), come l'immagine (la «somiglianza» invece viene sostituita qui da «gloria», 1 Co 11:7).

Quindi, nel contesto liturgico Paolo intende che la donna doveva coprirsi il capo, così come era usanza nella società romana dell'epoca, elemento che dimostrava rispetto. [1] Però il fondamento sociologico e teologico evocato è costruito non per diventare uno standard antropologico tra l'uomo e la donna. Anzi, la questione è più articolata. Il testo afferma che la donna deve coprirsi il capo perché lei viene dall'uomo e fu creata per l'uomo (11:9). Però l'argomento non finisce lì. Esiste un rovesciamento radicale **nel Signore**. In lui, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. Se è vero che la (prima) donna è venuta dal (primo) uomo, dopo di lei tutti gli uomini provengono da una donna. Tutti, uomini e donne, provengono da Dio (11:12).

Questo è il fondamento delle comunità basate in Cristo e fondate da Paolo. Tramite il battesimo siamo stati rivestiti di Cristo, perciò non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina, perché siamo tutti e tutte uno in Cristo (Ga 3:27,28). Purtroppo, le differenze e i preconcetti tra uomo e donna ci sono ancora nella nostra società. L'intento delle comunità di fede è essere un posto dove queste differenze non contano più. Ciò che vale è essere rivestiti di Cristo. La teologa statunitense Elisabeth Schüssler Fiorenze afferma che «Senza tener conto delle loro capacità procreative e dei ruoli sociali con queste connessi, le persone saranno membri a pieno titolo del movimento cristiano nel e mediante il battesimo». [2]

Infine, Paolo invita i Corinzi a riflettere sul decoro di presentarsi senza il capo coperto e lui richiama un esempio tratto dalla natura: se l'uomo porta la chioma

è un disonore, ma se la donna lo fa è un onore, perché la chioma è il suo ornamento. Proprio a causa di questo argomento finale, alcuni intendono il coprirsi non come un riferimento al velo, ma alla capigliatura stessa. La parola «velo» è quasi del tutto assente in questo brano, tranne nel v. 15, proprio quando lui afferma che «la lunga capigliatura le è stata data a modo di velo» (11:15, CEI/2008). Tra l'altro la donna deve portare sul capo un segno di autorità, non di dipendenza o sottomissione come è stato interpretato e tradotto nel passato. Ciò che la donna porta sul capo sia questo un copricapo o i suoi capelli stessi, è una dimostrazione della sua autorità esercitata da lei, non subita da qualcuno.

Perciò, credo che sarebbe molto importante ricordarsi di 1 Corinzi 11:2-16 non come del brano dove si parla della donna e del velo, ma dove si parla dell'uomo e della donna davanti a Dio nelle assemblee liturgiche. È vero che ci sono evidenziate alcune differenze tra uomini e donne, ma sono sempre condizionate dal momento storico in cui sono inserite, come la questione dell'onore o la tendenza della natura ad avere la capigliatura corta o lunga. Il teologo avventista W. Larry Richards afferma:

Nel primo secolo, di conseguenza, l'uguaglianza «in Cristo» e la subordinazione degli schiavi e delle donne nella società non creavano una tensione per Paolo o per i suoi lettori. I due concetti (subordinazione e uguaglianza) coesistevano senza alcun senso di contraddizione. Dobbiamo riconoscerlo, a prescindere da quanto possa sembrarci «ingiusto» circa duemila anni dopo.

Questa tensione che non disturbava i credenti del primo secolo non deve portarci ad avere lo stesso atteggiamento nei nostri giorni. Possiamo e dobbiamo riconoscere gli avvenimenti storici e la mentalità che avevano, ma siamo invitati anche ad andare oltre e rendere giustizia riparativa nelle nostre chiese e nella società odierna. Il punto centrale della rivelazione, secondo me, si trova nei vv. 11,12. Quelle parole sono il punto centrale di tutta l'argomentazione di Paolo. Nelle nostre chiese, uomo e donna sono invitati a pregare, profetizzare, pascolare, guidare. Nel Signore, non c'è nessuna gerarchia basata su chi è stato creato prima o dopo, o sulla finalità funzionale. L'uno viene dall'altro ed è per l'altro. Tutti siamo figli e figlie del Signore. Tutto proviene da lui.

Per riflettere

1. Qual è l'importanza di avere un'apertura interpretativa quando leggiamo i testi della Bibbia?
2. In che modo la nostra comunità può applicare concretamente una giustizia riparativa per includere pienamente le donne in ogni ministero?
3. Come la consapevolezza che «tutti provengono da Dio» può cambiare il nostro modo di relazionarsi sia nelle chiese sia nella società?

[1] A.C. THISELTON, 1 Corinthians, p. 240.

[2] E. SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei*, cit. in R. PENNA, Paolo, p. 94.

Lezione 7 – Una raffigurazione dell'amore

Sabato 15 agosto 2026 · Settimana: 8 agosto – 14 agosto — 1 Co 13

Nel 1883, la lezione propose lo studio del cap. 13 insieme ai capp. 10-12. La Scuola del Sabato di questa settimana ha scelto di concentrarsi completamente sul capitolo 13 di 1 Corinzi. Anche gli autori dei lezionari del 1966 e del 1998 decisero di fare lo stesso.

Introduzione

Questa scelta non è accidentale o casuale, ma si fonda sull'importanza che l'amore ha in questo capitolo, tanto che molto spesso questo brano viene chiamato «inno all'amore». Tuttavia, è importante sottolineare che l'argomento di Paolo sull'amore non comincia nel cap. 13, ma già dal cap. 8, quando afferma che «la conoscenza gonfia, ma l'amore edifica» (8:1). Così, Paolo contrappone l'amore (in greco *agape*) alla conoscenza (in greco *gnosis*), l'edificazione al gonfiore. Questa idea è molto importante, giacché ciò che Paolo dice in seguito segue suppergiù questa logica. In questo senso, riguardo al consumo di carne sacrificata agli idoli (capp. 8-10), negli incontri liturgici e di condivisione del pasto (cap. 11) e nell'uso dei doni dello Spirito (capp. 12-14) la conoscenza gonfia, ma l'amore edifica.

È interessante notare che l'inno all'amore non fa nessuna menzione esplicita a Dio, a Cristo, o allo Spirito, diversamente da ciò che uno potrebbe aspettarsi, visto che Giovanni afferma che «Dio è amore» (1 Gv 4:8). Tra l'altro, il cap. 13 sembra rompere con il filo argomentativo che Paolo comincia a costruire nel cap. 12 e si conclude nel cap. 14, cioè i doni dello Spirito. Per queste ragioni, alcuni hanno ipotizzato che l'inno all'amore non fosse stato composto da Paolo, ma che lui lo conoscesse perché circolava nelle letterature del suo tempo e poi l'avesse inserito lì nella sua lettera, ciò che spiegherebbe l'assenza della menzione a Dio e lo stacco tra i capitoli. Tuttavia, non ci sembra che sia così. Un'ipotesi interessante è quella proposta dal teologo e presbitero Anthony Thiselton secondo la quale Paolo potrebbe aver scritto questo capitolo mentre pensava e rifletteva sulla situazione di Corinto. Può darsi che lui abbia avuto necessità di diversi giorni per comporlo e dopo lo abbia inserito all'interno della sua lettera.^[1]

Se leggiamo tutta la lettera e analizziamo i conflitti che sono presenti all'interno della comunità e poi leggiamo l'inno all'amore, vedremo che Paolo scrive proprio tenendo in mente queste difficoltà e declina l'amore per colmare

quelle necessità. Così, quando Paolo afferma che «l'amore non si vanta, non si gonfia» (1 Co 13:4), aveva in mente il partitismo e la questione della carne sacrificata agli idoli (4:6 e 8:1). Quando afferma che «l'amore non invidia» (13:4) pensava al comportamento carnale e immaturo dei Corinzi (3:1-3) e quando afferma che l'amore «non si comporta in modo sconveniente» (13:5) si riferisce a diverse situazioni come quelle descritte in 1 Corinzi 1:12; 4:10,18; 5:1,2,6; 11:17-22; 12:21; 14:4,11,27-33. Siamo d'accordo allora con Joseph A. Fitzmyer nell'affermare che il cap. 13 è il climax di tutto ciò che Paolo afferma nel capitolo precedente.^[2] Tanto che ora lui cerca di mostrare «una via, che è la via per eccellenza» (12:31).

La natura dell'amore (13:1-3)

Adolf von Harnack, famoso teologo tedesco e storico delle religioni, affermò che il capitolo 13 è «la cosa più grande, forte e profonda che Paolo abbia mai scritto».^[3] La parola greca scelta da Paolo è *agape*, ma non dobbiamo attribuire troppo valore al vocabolo in sé poiché è semplicemente la parola greca utilizzata per descrivere l'amore e per distinguerlo da un tipo di amore diverso, l'*eros* che descrive meglio la passione, un tipo di amore sensuale, emotivo e molto spesso erotico. È Paolo che aggiunge valore al vocabolo quando lo radica alle nozioni di cura, stima e rispetto per l'altro e per il suo benessere. Anders Nygren, teologo luterano svedese, scrisse una delle opere più importanti sull'amore in questo capitolo e nel Nuovo Testamento. Secondo lui, l'uso che Paolo fa dell'*agape* crea valore invece di rispondere a un valore.^[4]

In questa parte introduttiva del brano, Paolo ipotizza alcune cose che potrebbero succedere. Lui usa la congiunzione subordinata «se», anche se alcuni preferiscono tradurre con «quand'anche io...»,^[5] per immaginare otto situazioni verosimili e le collega tramite la congiunzione «e» (gr. *kai*):

1. Parlare la lingua degli uomini;
2. Parlare la lingua degli angeli;
3. Avere il dono di profezia;
4. Comprendere tutti i misteri;
5. Avere conoscenza;
6. Avere fede;

[1] A.C. Thiselton, *1 Corinthians*, p. 302.

[2] Cfr. J.A. FITZMYER, *First Corinthians*, p. 488.

[3] A. VON HARNACK cit. in A. ROBERTSON, A. PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary of the First Epistle of St Paul to the Corinthians*, p. 285.

[4] Cfr. A.C. THISELTON, *1 Corinthians*, pp. 302-307.

[5] Cfr. Bibbia TOB, p. 2637.

7. Distribuire tutti i beni per nutrire i poveri;
8. Dare me stesso (come schiavo) per distribuire ai poveri il ricavato di tale vendita.

Dall'elenco fatto da Paolo, possiamo identificare i doni a cui lui fa riferimento: dono delle lingue, dono di profezia, dono di conoscenza, dono della fede, dono della carità, dono del sacrificio personale. Non importa quanti e quali doni si possano avere, Paolo conclude che se manca l'amore i doni sono come un rame risonante, uno squillante cembalo. Io senza l'amore non sono niente e non mi giova a niente averli. È come se l'amore fosse il cuore di questo corpo e senza un cuore che batte, il corpo non funzionasse. Dinanzi all'amore, tutti i doni perdono il loro valore e si dimostrano precari. Per questo Paolo aveva già anticipato alla fine del capitolo 12 che avrebbe mostrato ai Corinzi «una via, che è la via per eccellenza» (12:31).

L'amore e la relativizzazione dei doni (13:4-8)

Nella seconda parte dell'inno, Paolo prova a caratterizzare l'amore in positivo e in negativo. Questo significa che lui definisce ciò che è l'amore, ma anche ciò che non è. È importante ricordare che ci sono indizi del fatto che queste caratteristiche, più che una definizione esaustiva e unica dell'amore, siano una composizione mirata alla situazione della comunità di Corinto. L'amore ha sicuramente queste caratteristiche, ma non si limita solo a queste. Può sembrare che un ampliamento annacqui la solidità e la completezza della definizione offerta da Paolo, ma in realtà la fortifica e le dà la possibilità di essere adattata anche alla nostra situazione. L'amore è abbastanza ampio da farvi entrare anche me e anche te.

Se l'amore è paziente, quando sono impaziente, l'amore è venuto meno. Se l'amore è benevolo, quando sono

ostile, l'amore non c'è. L'amore non è impaziente e non è ostile. Paolo aveva impostato queste due affermazioni in positivo. Qui ho ribaltato i suoi concetti per vedere non solo cos'è l'amore, ma anche cosa non è. Ora faccio l'opposto. Per tutte le situazioni negative (ciò che l'amore non è) vediamo cosa invece è l'amore.

L'amore è compiacente, l'amore è umile, l'amore è kenotico (nel senso che si svuota, si abbassa, come ha fatto Gesù), l'amore si comporta in modo conveniente, l'amore cerca l'interesse altrui, l'amore si addolcisce e si calma, l'amore risponde al male con il bene, l'amore è giusto. Infine, Paolo stesso aveva già messo un'affermazione positiva: l'amore «gioisce con la verità» (v. 6). Quindi, quando c'è la bugia, l'amore si rattrista.

Infine, l'amore soffre, l'amore crede, l'amore spera e l'amore sopporta. Amare non è facile. Anzi, tutte queste caratteristiche dipingono un amore che deve guardare oltre. Se dai amore e sei amorevole, non significa che riceverai amore. Se tu credi e ti fidi, può darsi che sarai deluso. Se speri che la situazione cambi, è perché non tutto va bene qui e ora. Sopportare è una sfida e tante volte ci sentiamo schiacciati. Sembra che l'amore sia una via a senso unico, in cui spesso si dà, mentre meno frequentemente si riceve. Tutto questo evidenzia la qualità resistente dell'amore.

Paolo enfatizza la caratteristica perenne e permanente dell'amore: «L'amore non verrà mai meno». Gli altri doni, invece, non hanno questa caratteristica. Le profezie saranno abolite; le lingue cesseranno e la conoscenza verrà abolita, ma non l'amore. Karl Barth sintetizza questo fenomeno in questo modo: tutti i doni sono soggetti alla «relativizzazione alla luce del futuro, ma la loro relativizzazione non supererà l'amore». [1]

Per riflettere

1. Come definiresti l'amore?
2. Come si concilia l'idea dell'amore come "svuotamento di sé" (kenosi) con la necessità di proteggere la propria dignità e i propri confini personali?
3. L'elenco di Paolo rispondeva ai problemi specifici di Corinto. Oggi, nella tua realtà quotidiana e in una società dominata da schermi e polarizzazioni, quali altre caratteristiche dovrebbe avere l'amore?
4. Se i doni spirituali, le competenze e i ruoli sono solo strumenti provvisori destinati a scomparire, come cambia il tuo modo di valutare le persone nella comunità?

[1] K. BARTH, Church Dogmatics IV/2, sect. 68, p. 837.

Lezione 8 – La potenza della risurrezione di Cristo

Sabato 22 agosto 2026 · Settimana: 15 agosto – 21 agosto — 1 Co 15

Nel 1883, il lezionario propose lo studio dei capp. 14-16. La Scuola del Sabato di questa settimana si concentra sul capitolo 15 di 1 Corinzi e con questo capitolo si concluderà lo studio di questa lettera. Lo stesso hanno fatto gli autori dei lezionari del 1966 e del 1998. Questo significa che il cap. 16 viene menzionato soltanto occasionalmente nei lezionari.

Introduzione

La Prima lettera ai Corinzi è piena di insegnamenti pratici e di esortazioni. Se la confrontiamo con Romani, può sembrare che sia una lettera più pratica ed ecclesiologica, però è importante ricordare l'insegnamento di Wendland: «ciò non significa che sia priva di teologia, priva di dottrina; anzi, l'intero capitolo 15 sulla risurrezione dei morti è un notevole esempio di dottrina paolina e ci introduce nel cuore della sua teologia».[1]

In seguito, il professore aggiunge:

Non si deve tuttavia credere che i capitoli teologici si possano separare da quelli non teologici, perché le disposizioni pratiche e le esortazioni e le norme date dall'Apostolo (ad es. nei capp. 5-7; 8 e 10) si fondano sempre sul suo modo di intendere la chiesa e il mondo, lo spirito e la carne, la "nuova creazione" nella quale Cristo trasforma il credente facendo partecipare alla sua morte e alla sua risurrezione la comunità che gli appartiene».[2]

In questa lezione potremo approfondire un capitolo molto importante per comprendere la teologia di Paolo.

Quale vangelo? (1 Co 15:1-11)

«Vi ricordo» è una formula per introdurre un argomento importante. Paolo sente la necessità di ricordare ai Corinzi il vangelo che lui aveva loro annunciato, verosimilmente perché si sono dimenticati o perché avevano accettato un altro vangelo. Paolo fa riferimento a un vangelo, al suo vangelo, il vangelo che lui annuncia. Per l'apostolo, è il «vangelo di Dio» (Ro 1:1; 15:16; 2 Co 11:7; 1 Te 2:2,8,9) e il vangelo di Gesù Cristo (Ro 1:9; 15:19; 2 Co 4:4; 9:13; 1 Te 3:2). Ma diventa il suo vangelo (Ro 2:16; 16:25) così come «nostro vangelo» (2 Co 4:3; 1 Te 1:5). In questo modo, Paolo annuncia un vangelo che ha una catena di continuità. Da Dio e Gesù, è diventato di Paolo e può diventare nostro, ogni volta che lo riceviamo e ci mettiamo in questa catena di trasmissione.

Questo vangelo è annunciato da Paolo e ricevuto dai Corinzi. Questo vangelo li fa restare saldi ed è tramite questo vangelo che possono essere salvati. Però l'apostolo aggiunge una condizione: «purché lo riteniate quale ve l'ho annunciato» (1 Co 15:2). Altrimenti, sarebbe un credere invano, secondo Paolo. In questo modo, lui considera il suo vangelo ancorato nel vangelo della salvezza annunciato in Dio e in Cristo. Per lui, non c'è un altro vangelo (Ga 1:7-9) e il suo vangelo non è opera umana (1:11). Per Paolo non si tratta di un'invenzione, ma di trasmettere ciò che ha ricevuto.

Quale vangelo è questo? Paolo elenca alcune delle sue caratteristiche:

La morte di Cristo per i nostri peccati;

Il suo seppellimento;

La sua risurrezione il terzo giorno.

Lui connette il primo e il secondo punto, cioè la morte e la risurrezione, alle Scritture («secondo le Scritture», 1 Co 15:3,4), cioè l'Antico Testamento, in quanto compimento di ciò che era scritto. Le due principali professioni di fede cristiane, il Simbolo apostolico e il Credo niceno-costantinopolitano, riprendono ed esplicitano questi tre punti.[3] In seguito, Paolo elenca a chi Cristo era apparso: i) Cefa, ii) i Dodici; iii) più di cinquecento; iv) Giacomo; v) tutti gli apostoli; vi) Paolo (15:5-8).

Dove sono le donne?

Su questo elenco dobbiamo porci alcune domande: come mai le donne non sono menzionate in questa lista. Secondo tutti e quattro i vangeli, le donne sono le prime testimoni della risurrezione. In Marco, considerato il vangelo più antico dei quattro canonici, Gesù apparve prima a Maria Maddalena (Mr 16:9). In Matteo, a «Maria Maddalena e l'altra Maria», (Mt 28:1,9). In Luca, non si menziona esplicitamente l'apparizione a loro, ma si riferisce che le donne videro gli angeli e la tomba vuota (Lu 24:1-9). In Giovanni, è apparso a Maria Maddalena (Gv 20:14). Il fatto che tutti i vangeli concordino nell'attribuire alle donne il ruolo di prime testimoni è considerato dagli storici un forte indizio di autenticità.

Allora, perché Paolo non le cita? Non sappiamo le ragioni, ma una possibile spiegazione potrebbe risiedere nelle differenti funzioni che questi scritti hanno. I vangeli hanno una funzione narrativa, perciò gli evangelisti riportano l'evento per come è stato ricordato

[1] H.D. WENDLAND, *Le lettere ai Corinti*, p. 12.

[2] *Ibidem*.

[3] Per il testo dei due credi, cfr. <https://www.vaticannews.va/it/preghiere/credo.html> - visto in data 04/06/2026.

nella tradizione orale delle prime comunità. La lettera di Paolo ai Corinzi ha una funzione, in alcuni capitoli, giuridico-apologetica. In 1 Corinzi 15, Paolo sta fornendo una «prova legale» per difendere la dottrina della risurrezione, che alcuni a Corinto probabilmente negavano. Nel contesto socioculturale del tempo la testimonianza delle donne non aveva un peso, purtroppo, e non era ammessa nei tribunali. Quindi, una possibile spiegazione sarebbe che Paolo citi soltanto i testimoni che avrebbero avuto un peso probatorio.

Pietro e i dodici

Il primo della lista di Paolo è Cefa. Il Vangelo secondo Giovanni ci informa che Cefa è un riferimento a Simone, il figlio di Giovanni (Gv 1:42). Secondo Marco, Simone era chiamato da Gesù Pietro (Mr 3:16). L'attestazione di Paolo coincide parzialmente con Luca 24:34 («Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone»), un breve accenno che sembra confermare l'esistenza di una tradizione antica che vedeva in Pietro il primo testimone ufficiale. In seguito, vengono menzionati «i dodici». Ma se Cefa faceva parte dei dodici (Mt 10:2-4; Mr 3:16-19; Lu 6:13-16) ed era già stato menzionato, perché Paolo non dice solo gli altri undici? O ancora dieci, se non c'era più Giuda (Mt 27:3-10; At 1:16-20)? Alcune possibili spiegazioni sono che la menzione de «i dodici» nella Chiesa primitiva non fosse solo un conteggio aritmetico, ma un titolo collettivo per designare il nucleo iniziale scelto da Gesù, e che avesse una funzione simbolica che richiamava le dodici tribù di Israele. In questo senso, anche se aveva già citato Cefa, ora fa riferimento al gruppo in quanto termine tecnico. I Vangeli secondo Matteo e Luca, invece, sembrano essere più attenti di Paolo nel conteggio, perché seguono l'andamento narrativo dopo il tradimento di Giuda («Quanto agli undici discepoli» Mt 28:16; «trovarono riuniti gli undici» Lu 24:33).

I cinquecento

In seguito, Paolo afferma che Cristo è apparso «a più di cinquecento fratelli in una volta» (1 Co 15:6). Lui aggiunge che all'epoca la maggior parte di questi era ancora in vita, ma alcuni erano già deceduti. Forse sottintendendo che se qualcuno avesse avuto dei dubbi avrebbe potuto andare direttamente da loro e confermare l'attestazione. Questa apparizione è presente esclusivamente in questa lettera. Il Vangelo secondo Matteo racconta che Cristo apparve agli undici e «quando lo videro, lo adorarono; alcuni però dubitarono» (Mt 28:16,17). Alcuni dei dodici o alcuni oltre i dodici? Il Vangelo secondo Luca menziona che dopo l'esperienza sulla via di Emmaus «trovarono riuniti gli undici e quelli che era con loro» (Lu 24:33). Può darsi che Paolo aves-

se accesso a una fonte o tradizione diversa da quella a cui attingono i vangeli, visto che le lettere di Paolo (50-60 d.C.) precedono temporalmente la stesura dei vangeli (ca. 70-90 d.C.). Il fatto è che nei vangeli non c'è una menzione esplicita a un'apparizione così evidente e pubblica.

Giacomo

Il prossimo della lista è Giacomo. Ma chi è? Nei vangeli abbiamo alcuni nomi che si ripetono, ma fanno riferimento a persone diverse. Il Giacomo a cui Paolo fa riferimento qui sembra essere il fratello di Gesù (Mr 6:3) e non uno dei discepoli di Gesù. Nei vangeli viene suggerito che durante il ministero pubblico di Gesù i suoi familiari fossero scettici o non credessero in lui (Gv 7:5). Ma sembra che l'apparizione citata da Paolo abbia prodotto un cambiamento radicale nella sua visione su suo fratello. Un'altra menzione dell'apparizione di Cristo a Giacomo si trova nel testo apocrifo conosciuto come il «Vangelo degli ebrei». Purtroppo, non è stato preservato questo testo, ma sappiamo della sua esistenza tramite il Padre della chiesa Girolamo che lo cita nel suo libro *Gli uomini illustri* (cap. 2). Lì viene detto che «Giacomo aveva giurato che non avrebbe mangiato pane dal momento in cui aveva bevuto il calice del Signore, finché non lo avesse visto risorto dai dormienti. [...] Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede a Giacomo il Giusto, dicendogli: "Mio fratello, mangia il tuo pane, perché il Figlio dell'uomo è risorto da coloro che dormono"». [1] Questo riferimento è importante visto il suo ruolo all'interno della comunità e dell'assemblea di Gerusalemme (At 15:13).

Gli apostoli

Dopo Paolo passa a «tutti gli apostoli» (1 Co 15:7). Ma gli apostoli non sarebbero i già menzionati dodici discepoli di Gesù? Per Luca, autore del Vangelo secondo Luca e degli Atti degli Apostoli, gli apostoli coincidono con i dodici scelti da Gesù tra i discepoli, «ai quali diede anche il nome di apostoli» (Lu 6:13). Nel racconto degli Atti, questa posizione è espressa da Pietro, il quale ricerca tra coloro che accompagnarono Gesù dal battesimo alla risurrezione un sostituto di Giuda per «questo ministero e apostolato» (At 1:25). Di fatto, Luca è molto restrittivo nell'attribuire tale titolo a Paolo; lo fa soltanto in Atti 14:4,14, impiegandolo prevalentemente nel senso etimologico del termine greco *apostolos*, ovvero «inviato». Poiché, da quanto noto, Paolo non ebbe alcun contatto diretto con il Gesù storico, [2] egli non soddisferebbe i criteri di Luca per l'apostolato. Tuttavia, Paolo non si limita ai dati biografici e si appoggia a un criterio di natura epistemologica: apostolo è chiunque diventi testimone del Risorto (At 1:22; 1 Co 9:1; 15:8). Coeren-

[1] SAN JERÓNIMO, *Sobre los Hombres Ilustres*, p. 7 (traduzione nostra).

[2] Cfr. R. PENNA, *Paolo*, pp. 21-23.

temente con questa visione, egli includerà l'apostolato tra i carismi elargiti dallo Spirito all'interno del corpo di Cristo (1 Co 12:27-31).

L'ultimo di tutti

Proprio per questo Paolo si mette in coda a questa lista delle apparizioni. Anzi, lui si vede come l'«ultimo di tutti» (1 Co 15:8), «il minimo degli apostoli» e a causa della sua persecuzione della chiesa, afferma di non essere «degnò di essere chiamato apostolo» (v. 9). C'è però un «ma». È vero tutto ciò che Paolo afferma di se

stesso, ma la grazia di Dio l'ha fatto essere chi lui è: «Paolo, chiamato a essere apostolo» (1:1). «Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?» (9:1). La grazia di Dio non è stata vana nei suoi confronti, lui è stato «messo a parte per il vangelo di Dio» e questo l'ha spinto all'annuncio della salvezza in Cristo. Il fatto di essere l'ultimo, il minore e non essere degno è stato controbilanciato dalla grazia e per la grazia lui afferma di aver faticato più di tutti (15:10). È la grazia sovrabondante che ha la capacità di trasformare gli ultimi in primi (Mt 20:16).

Per riflettere

1. Come possiamo anche noi essere testimoni della risurrezione?
2. Secondo te, ci sono elementi che qualificano qualcuno oggi come testimone della risurrezione?
3. Cosa possiamo imparare dell'esperienza di Paolo come «ultimo di tutti», «il minimo degli apostoli» e «non degno di essere chiamato apostolo»?

Lezione 9 – Un ministero guidato dall'amore

Sabato 29 agosto 2026 · Settimana: 22 agosto – 28 agosto — 2 Co 1:3-14; 2:1-17

Con questa lezione cominciamo lo studio di 2 Corinzi. Come avevamo già anticipato nell'Introduzione, lo spazio e il tempo dedicati a questa lettera sono più ridotti rispetto a 1 Corinzi. La divisione nel 1883 era equa, ma prevedeva solo cinque lezioni per ogni lettera. Il lezionario del 1966 invece dedicò meno spazio a 2 Corinzi. Andò diversamente invece nel lezionario del 1998, che dedicò tutto un trimestre anche a 2 Corinzi.

Per quanto riguarda il contenuto, questa settimana ci propone lo studio dei capp. 1 e 2 di 2 Corinzi. Nel 1883, la prima lezione su 2 Corinzi propose lo studio dei capp. 1:1-2:1-3. Nel 1966, la prima lezione delle tre dedicate a 2 Corinzi ha trattato i capp. 1, 4 e 12 insieme. Nel 1998 invece furono studiati tutti i capitoli durante il trimestre senza dover scegliere cosa studiare o meno. Quindi, le prime due lezioni furono dedicate ai capp. 1 e 2.

Introduzione

Dall'intestazione della lettera, impariamo che Paolo è l'autore e Timoteo il co-mittente; il destinatario è la comunità che si trova a Corinto, ma la lettera è estendibile alle altre comunità presenti nella regione dell'Acacia, come

Sia benedetto	Dio e	Padre del nostro	Gesù Cristo
		Padre	misericordioso e
	Dio	di ogni	consolazione

In questo modo, se Dio Padre è misericordioso e consolatore, Gesù Cristo è la misericordia e la consolazione. La consolazione non ci è data solo per aiutarci in modo personale e individuale, ma ha un effetto riflesso anche nella vita di chi sta subendo tribolazioni e avversità. Siamo consolati per consolare, quasi come se la consolazione fosse una qualità esclusiva di chi ci è già passato e ne ha fatto esperienza, ma non per gonfiarsi e pensare di essere più forti e robusti. La consolazione deve trasbordare e raggiungere chi ha bisogno di conforto. In questo modo, si forma una catena che ha un potenziale infinito se è sempre portata avanti e condivisa, quasi a richiamare il detto di Gesù «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10:8). A proposito di questo, Bruno Corsani afferma che «un pastore non può incoraggiare gli altri se non ha fatto lui stesso, nelle sue tribolazioni, l'esperienza del conforto di Dio». [2] Io aggiungerei che non solo il pastore, ma qualsiasi persona che purtroppo subisce una tribolazione e sperimenta la consolazione di Dio, può

ad esempio Cencrea (Ro 16:1). Questa informazione è importante principalmente per quando studieremo i capp. 8 e 9. In seguito, diversamente dalla sua prassi, Paolo non fa un ringraziamento, ma dedica una benedizione. Di solito le benedizioni (il cui termine etimologicamente significa «benedire», cioè parlare bene di qualcuno) nella Bibbia possono essere di due tipi: una discendente, che proviene da Dio e ricade sul popolo o su un individuo (cfr. Ge 24:48; De 8:10; Gs 22:33; Gc 5:2,9; Sl 66:8; 68:27; 103:1,2,20-22; 104:1,35), e una ascendente, che invece sale dall'individuo verso Dio per lodarlo (Ef 1:3 ss.; 1 Pt 1:3 ss.). Qui Paolo fa uso proprio di quest'ultima. [1]

Gesù Cristo, la nostra consolazione e misericordia (2 Co 1:3-7)

Siamo abituati alla figura del consolatore promesso da Gesù nel Vangelo secondo Giovanni (capp. 14-16), ma in questi versetti abbiamo una concentrazione di menzioni alla consolazione tale che dobbiamo approfondirne alcuni aspetti. Paolo menziona dieci volte il vocabolo «consolatore» (come sostantivo o verbo). Vediamo come lui introduce la sua benedizione nel v. 3:

co-partecipare nell'attività di consolare.

Dobbiamo tuttavia fare attenzione al modo in cui interpretiamo questi versetti per non elaborare una teologia della sofferenza che faccia provenire quest'ultima da Dio oppure la consideri come se fosse una sua concessione. Non credo che il male, la sofferenza, le tribolazioni e le afflizioni di qualsiasi tipo che subiamo, siano il desiderio di Dio per la nostra vita e per la vita di qualsiasi persona. Non credo nemmeno che questa sia una concessione o un permesso per provarci. Altrimenti c'è il rischio di dipingere un Dio masochista oppure un Dio non onnipotente. Preferisco riconoscere che purtroppo il male c'è ed è inspiegabile. Così come tutti gli esseri viventi, per ora dobbiamo convivere con questa paradossale combinazione tra afflizione e consolazione che segna le nostre vite [3] e tenere presente che la pioggia cade sui cattivi e sui buoni, così come il sole sorge sui cattivi e sui buoni (Mt 5:45).

Quello che si potrebbe provare a fare è una risignifica-

[1] Cfr. B. CORSANI, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 47.

[2] B. CORSANI, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 48.

[3] Cfr. C.K. BARRETT, *2 Corinthians*, p. 60.

zione del male che ci raggiunge, ovvero attribuire un nuovo significato a un'esperienza passata, modificando la percezione. [1] Quasi come se si potesse fare una rilettura della sofferenza. Però credo che sia importante attribuire alla sofferenza tutta la negatività che l'accompagna. La tristezza, il lutto, lo scoraggiamento fanno parte del processo e dobbiamo soffrire insieme a coloro che soffrono. Paolo, comunque, ci presenta una chiave ermeneutica per processare tutto questo. Se abbonda la sofferenza, abonderà anche la consolazione. Non soffriamo da soli, anche Gesù soffre insieme a noi. Lui è la nostra misericordia e la nostra consolazione. Dal momento che ci immedesimiamo in lui, il processo diventa orizzontale e raggiunge chi è accanto a noi. Chi partecipa alla sofferenza, partecipa anche alla consolazione, perché partecipa alla stessa esperienza di Cristo. Ed è in lui che risiede la nostra speranza.

Qualcosa da non ignorare (2 Co 1:8-10)

Quando Paolo afferma «non vogliamo che ignoriate» di solito sta facendo riferimento a qualcosa che lui sa che i destinatari stanno ignorando e sente che deve essere ricordato. È una specie di formula retorica in cui si afferma qualcosa negando il suo contrario e Paolo la usa abbastanza spesso (1 Te 4:13; 1 Co 10:1; 12:1; Ro 1:13; 11:25). In seguito, lui menziona l'afflizione (2 Co 1:8,9), la liberazione (v. 10), la speranza (v. 10), la cooperazione nella preghiera e il favore divino (v. 11). Cosa esattamente Paolo vuole che i Corinzi non ignorino? Non è molto chiaro se Paolo volesse far riferimento a una di queste situazioni in specifico o a tutte insieme. Sembra comunque che il punto principale sia capire ciò che l'apostolo ha affrontato quando era in Asia poiché poi questo evento può avere un collegamento con la sua assenza nella comunità o avere un impatto su chi è lui e sulle contestazioni che gli vengono presentate.

Non sappiamo esattamente a quale situazione d'afflizione faccia riferimento Paolo. Alcuni ipotizzano gli episodi di Atti 19:23-40 o 1 Corinzi 15:32. È possibile pensare che i destinatari della sua lettera fossero familiarizzati con l'avvenimento e non avessero necessità di ulteriori chiarimenti. Comunque sia, sappiamo che lui ha affrontato l'oppressione, oltre le sue forze, si è disperato e pensava anche che fosse la sua fine (la sentenza di morte). Il filosofo e scrittore Giorgio Agamben usa il concetto di *Homo Sacer* (riletto al modo suo come «nuda vita») per definire la condizione di chi è escluso dalla protezione del diritto e ridotto alla pura esistenza

biologica, esposto alla morte. [2] Bruno Corsani afferma che Paolo dà un'interpretazione teologica a ciò che gli è accaduto: [3] «affinché non mettessimo la nostra fiducia in noi stesso, ma in Dio» (2 Co 1:9). E poi la risurrezione ridimensiona tutto e gli dà speranza. Anche se non la menziona esplicitamente, lo stesso Dio che ha risuscitato Gesù, «risuscita i morti». Nonostante la debolezza e l'impossibilità, Dio è potente per cambiare la situazione.

È interessante notare la nozione di tempo che Paolo dà alla liberazione. Questa si trova nel passato («ci ha liberati»), ma anche nel futuro (due volte «ci libererà»). La lettura teologica degli eventi fatta da Paolo qui si avvicina a quella che fa Ellen G. White quando afferma: «Noi non abbiamo nulla da temere per il futuro a meno che non dimentichiamo il modo come il Signore ci ha condotti e i suoi insegnamenti nella nostra storia passata». [4] Ciò che ha fatto in passato getta luce su ciò che accadrà in futuro, affinché produca speranza.

La preghiera come atto politico (2 Co 1:11)

Nel versetto conclusivo di questa sezione Paolo collega tre elementi: preghiera, favore divino e cooperazione. La traduzione della CEI/2008 rende meglio l'idea perché lo collega anche al versetto precedente e non è una cosa staccata dalla liberazione che l'apostolo aveva menzionato: «Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà, grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi. Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi». Per Paolo la liberazione ottenuta è collegata alla cooperazione nella preghiera. Interessante notare che l'intercessione tramite la preghiera qui non è un atto privato, ma un'opera collettiva. Questo modo di presentare la preghiera mi fa ricordare il concetto di potere secondo Hannah Arendt: «“Potere” corrisponde alla capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito». [5]

Per Paolo il potere della preghiera si trova nel gruppo che prega, nella cooperazione nella preghiera. In questo senso, la preghiera non è solo la capacità di pregare, ma di pregare di concerto e la trasforma in un atto politico di solidarietà. La comunità interviene, impedendo che l'altro sia schiacciato dalla solitudine della condanna. Questo potere è disponibile per la comunità finché rimane unita in preghiera.

[1] cfr. Risignificazione a posteriori, in *Dizionario di Medicina*, 2010, [https://www.treccani.it/enciclopedia/risignificazione-a-posteriori_\(Dizionario-di-Medicina\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/risignificazione-a-posteriori_(Dizionario-di-Medicina)/) - visto in data 05/06/2026.

[2] Cfr. G. AGAMBEN, *Homo sacer*.

[3] Cfr. B. CORSANI, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 49.

[4] E.G. WHITE, *I tesori delle testimonianze*, vol. 3, p. 286.

[5] H. ARENDT, *Sulla violenza*.

Per riflettere

1. Quando le istituzioni o le circostanze della vita ci riducono a «nuda vita» – privandoci di diritti, dignità o speranza – in che modo la fede nella risurrezione cessa di essere un dogma astratto per diventare l'unico atto di resistenza politica capace di sfidare un verdetto di morte apparentemente definitivo?
2. In una cultura che esalta l'autosufficienza e il successo individuale, siamo ancora capaci di intendere la solidarietà e la preghiera come una cooperazione reale, un agire collettivo che ha il potere giuridico e spirituale di riscattare l'altro dalla sua solitudine traumatica?
3. Paolo sceglie di non nascondere il suo essere grandemente oppresso, oltre le sue forze (1:8): quanto spazio diamo, nelle nostre comunità e nel discorso pubblico, al racconto autentico della vulnerabilità, affinché il dolore non rimanga un trauma muto ma diventi un patrimonio comune di speranza e resilienza? Siamo pronti a esporci e accogliere gli altri che si espongono, senza giudicarli e condannarli?

Lezione 10 – Il ministero cristiano autentico

Sabato 5 settembre 2026 · Settimana: 29 agosto – 4 settembre — 2 Co 3-7

La Scuola del Sabato di questa settimana ci ha proposto cinque capitoli da studiare insieme (3-7), per riuscire a toccare tutti i capitoli di 2 Corinzi. Nel 1883, fu dedicata una lezione ai capp. 4,5, una per il cap. 6 e una per i capp. 7-11. Nel lezionario del 1966, furono studiati i capp. 1,4 e 12 insieme. I capp. 3 e 5-7 non furono studiati. Nel lezionario del 1998 invece i capitoli 3-7 furono studiati nelle lezioni dalla 3 alla 7: quindi, cinque settimane per studiare gli stessi capitoli che dobbiamo affrontare in una settimana. Questo significa che non potremo studiare tutto in profondità come sarebbe auspicabile. Purtroppo, anche il Nocciolo dovrà fare delle scelte e approfondire soltanto alcuni aspetti di questi capitoli. Invitiamo comunque le lettrici e i lettori che desiderano approfondire a visionare la bibliografia fornita alla fine di questo volume per trovare preziose opere disponibili in italiano.

Introduzione

Il capitolo 3 di 2 Corinzi comincia con una domanda. Però, in realtà, è la continuazione della fine del capitolo 2, che aveva già aperto una nuova sezione. Il contesto è quello della metafora del corteo trionfale e del profumo. Secondo Bruno Corsani, il v. 14 è meglio tradotto come «ci conduce come prigionieri nel suo trionfo», giacché «corrisponde alla visione non-trionfalistica dell'apostolato». [1] Paolo vede come un trionfo la diffusione di quello che lui definisce «il profumo della sua conoscenza» (2:14), cioè della conoscenza di Cristo.

Il profumo della conoscenza

L'altra immagine è quella del profumo, dell'odore, che può essere un buon odore, un profumo o un cattivo odore, una puzza. Nella metafora di Paolo, l'odore può condurre alla vita o alla morte. Tuttavia, il profumo in sé ha caratteristiche proprie, le sue note olfattive. Può darsi che l'odore di quel profumo non mi piaccia, ma questo non significa che il profumo sia cattivo. C'è un elemento soggettivo che può caratterizzare l'odore come profumo o come puzza. Può essere così anche con la conoscenza di Cristo? Il filosofo e storico francese Jean-Luc

Marion usa il concetto di «fenomeno saturato» per descrivere l'esperienza in cui l'intuizione (ciò che si dà) eccede e travolge ogni capacità concettuale (ciò che il soggetto pensa). [2] In altre parole, si tratta di un evento o di un'esperienza che supera la nostra capacità di comprenderla o controllarla.

Mentre un oggetto lo guardiamo, il profumo ci avvolge e ci precede. In questo senso, il profumo di Cristo si diffonde tramite i suoi messaggeri e ha un suo impatto su chi lo sente, lo annusa. Per Paolo, questo odore può significare morte o vita a seconda di come la persona lo riceve e lo percepisce. Però è altrettanto vero che la testimonianza e l'odore diffuso dal messaggero possono condurre chi lo sente a voler avvicinarsi o allontanarsi da questo. È esattamente la situazione di fenomeno saturato a cui abbiamo accennato. Ciò che facciamo, come trattiamo gli altri esseri viventi che sono intorno a noi può produrre vita o morte, interesse e delusione.

Se pensiamo e crediamo che Cristo abbia inaugurato il suo regno su questa terra, non basta e non è sufficiente limitarsi ad affermare e riaffermare ciò che crediamo. Ciò che impatta le persone prima ancora che apriamo la bocca, è l'odore di ciò che viviamo. Ignoriamo l'essere umano a causa del suo colore di pelle, sesso, genere, orientamento sessuale, origine etnica o sociale o Paese di provenienza? Anche se parliamo di Cristo, il profumo sentito non sarà il suo. Ignoriamo il creato e le sue creature, sfruttiamo gli animali e li maltrattiamo? Anche se affermiamo che il sabato è stato creato per l'uomo e non l'opposto, le persone non vedranno questo, visto che tutto il resto del bel creato di Dio è trascurato. Albert Schweitzer, teologo e medico, Nobel della pace ci ricorda che «io sono una vita che vuole vivere, circondato da altre vite che vogliono vivere». [3]

Lettere coerenti (3:1-3)

E chi è sufficiente a queste cose? (2:16). Chi ce la fa? Come si fa a emanare il profumo della conoscenza di Cristo? Il rischio di incoerenza è enorme e sempre presente. Paolo non risponde, ma ci informa di ciò che lui non fa, ma altri fanno:

Paolo	Gli altri
Usa la sincerità (2:17)	Falsificano la parola di Dio (2:17)
Non raccomanda se stesso (3:1)	Raccomandano se stessi (3:1)
Non usa lettere di raccomandazione (3:1)	Usano lettere di raccomandazione (3:1)

[1] B. CORSANI, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 72.

[2] Cfr. J.L. MARION, *In sovrappiù. Studi sui fenomeni saturi*.

[3] Cfr. A. SCHWEITZER, *Rispetto per la vita*.

Anzi, Paolo personifica le sue lettere, le umanizza. Le sue lettere sono le persone che testimoniano. I Corinzi sono lettere scritte nel cuore di Paolo e di altri. Lettere di Cristo e come tali hanno alcune caratteristiche: 1) sono scritte mediante il servizio; 2) non con l'inchiostro; ma con lo Spirito di Dio vivente; 3) non sulla pietra, ma in cuori di carne. Paolo gioca con le parole in un modo molto bello e poetico per dimostrare una realtà abbastanza semplice, ma parecchio difficile da vivere: non sono le lettere di raccomandazioni o il nostro curriculum vitae che farà la differenza nella vita delle persone, ma l'impatto che avremo sulla loro vita. E per sortire un impatto vero, si deve avere un interessamento reale per l'altro, anche se lui non sarà interessato all'odore, anche se lui non sarà interessato nella nostra chiesa.

Per riflettere

1. Se la conoscenza di Dio agisce come un profumo – ovvero come una realtà che si impone senza coercizione fisica ma per pura “conquista” dei sensi – in che modo la nostra testimonianza può passare dal «dire» la verità a «essere» un'atmosfera di verità, capace di trasformare l'ambiente sociale senza ricorrere alla forza del discorso razionale o del comando legale?

Lezione 11 – Gestione Cristiana della vita e missione

Sabato 12 settembre 2026 · Settimana: 5 settembre – 11 settembre — 2 Co 8,9

La lezione della Scuola del Sabato di questa settimana si concentra sui capitoli 8 e 9 di 2 Corinzi. Nel 1883 il lezionario propose lo studio dei capp. 7-11 insieme. Il lezionario del 1966 scelse di dedicare una lezione a questi due capitoli insieme. Il lezionario del 1998 invece dedica una lezione a 2 Corinzi 8:1-15 e un'altra a 2 Corinzi 8:16-9:15. È per una ragione tematica che di solito questi due capitoli vengono messi insieme: tutti e due trattano della colletta per la comunità di Gerusalemme.

Introduzione

Se leggiamo con attenzione i due capitoli vedremo che ciascuno tratta la questione della colletta in modo diverso e (forse) per differenti situazioni. Dopo aver trattato della colletta nel capitolo 8, il capitolo 9 comincia così: «Quanto alla sovvenzione destinata ai santi». Come è possibile che dopo aver trattato diffusamente la colletta, Paolo decida di ricominciare a parlarne? Questo fatto ha portato gli studiosi a chiedersi se questi capitoli siano forse due scritti inviati in tempi diversi, oppure, nel caso di un invio contemporaneo, se il capitolo 9 sia indirizzato a destinatari diversi.

Friedrich Lang, professore emerito di Nuovo Testamento alla Facoltà Evangelica di Teologia dell'Università di Tubinga, fa un riassunto molto interessante delle sei principali teorie.^[1] Una soluzione finale per la questione non è possibile, visto che non abbiamo i manoscritti originali di Paolo, ma Lang considera questa la più verosimile: siccome Paolo comincia 2 Corinzi specificando che la lettera è destinata «alla chiesa di Dio che è **in Corinto**, con tutti i santi che sono **in tutta l'Acaia**» (2 Co 1:1),^[2] il capitolo 8 doveva essere destinato all'assemblea di Corinto, mentre il capitolo 9 alle comunità della provincia, ad es. Cenebra, dove sappiamo che esisteva una chiesa (Ro 16:1).

Contesto

Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli (11:27-30), la chiesa di Antiochia inviò, per mezzo di Paolo e Barnaba, una sovvenzione per aiutare i fratelli che erano in Giudea e affrontavano una carestia. Alla fine del suo terzo viaggio missionario, Paolo chiese un aiuto alle chiese della Galazia, della Macedonia e dell'Acaia (dove si trovava Corinto).

Paolo scrive alla comunità di Corinto raccontando l'esperienza delle chiese di Macedonia (probabilmente, da quanto sappiamo dalle lettere di Paolo e degli Atti degli

Apostoli, Filippi, Tessalonica e Berea) per quanto riguarda la sovvenzione destinata ai santi.

La ragione dell'insistenza

Richard S. Ascough, professore e studioso di Storia del cristianesimo delle origini e di cultura religiosa greco-romana, con particolare attenzione ai vari tipi di associazioni, afferma che esisteva un delicato equilibrio tra somiglianze strutturali e differenze di prassi tra i gruppi cristiani e le altre associazioni antiche.^[3] A un livello fondamentale, i gruppi cristiani (seguaci di Cristo), quelli dedicati a Zeus, Iside o Dioniso, e i gruppi giudaici condividevano la stessa categoria sociale: l'associazione. Tutti avevano rituali comuni, principalmente la condivisione dei pasti (At 11:17-34), e prevedevano la raccolta di finanze e contributi dai soci. La grande differenza risiedeva nella divinità che ognuna di queste associazioni invocava. Per i seguaci di Gesù, non era solo uno dei tanti dei del pantheon greco-romano, ma l'unico e vero Dio, che si è fatto uomo, è morto crocifisso e infine è risorto.

Tuttavia, anche a un livello più profondo esistevano differenze significative tra queste associazioni e alcuni concetti introdotti da Paolo in questi due capitoli lo sottolineano. Nelle associazioni greco-romane, i soldi restavano dentro il gruppo (per banchetti, sepolture o necessità locali). Paolo chiede ai Corinzi di raccogliere fondi non per se stessi, ma per essere portati a un altro gruppo in un'altra città (la colletta per Gerusalemme). Probabilmente, i Corinzi erano confusi e resistenti perché questa «estradizione» del denaro rompeva la consuetudine del mutuo soccorso puramente locale.

Le prime comunità cristiane potevano anche apparire all'esterno come le altre associazioni, ma Paolo aggiunge alcuni elementi di una solidarietà translocale, che era del tutto estranea alla mentalità associativa dell'epoca, basata invece sul beneficio esclusivo dei propri membri. Vediamo ora come Paolo articola questi concetti in questi due capitoli.

L'appello alla generosità esterna (il superamento del localismo)

Dopo l'esempio delle chiese di Macedonia (2 Co 8:1-5) che, nonostante le molte tribolazioni e l'estrema povertà, hanno avuto un'incontenibile gioia e hanno sovrabbondato di generosità, Paolo invita i Corinzi a

[1] F. LANG, *Le lettere ai Corinti*, pp. 394, 395.

[2] Grassetto nostro.

[3] Cfr. R.S. ASCOUGH, *Early Christ Groups and Greco-Roman Associations*.

fare lo stesso. I Macedoni avevano chiesto «con molta insistenza di partecipare alla sovvenzione destinata ai santi» (8:4; cfr. 9:12). Sebbene il termine «santi» indichi i cristiani in generale, nel linguaggio di Paolo e del Nuovo Testamento, quando si parla di collette, «i santi» sono quasi sempre i membri della chiesa di Gerusalemme. In Romani 15:25,26, Paolo è esplicito nell'affermare che «per ora vado a Gerusalemme a rendere un servizio ai santi, perché la Macedonia e l'Acaia si sono compiaciute di fare una colletta per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme» (cfr. anche Ga 2:10). Quindi, Paolo si appella ai Corinzi, che in quel momento si trovavano in abbondanza (cfr. 8:7,14), affinché superino le frontiere locali e raggiungano anche altre comunità che si trovavano in difficoltà.

Il ribaltamento del modello del Patrono

Paolo afferma che la sua richiesta non ha un carattere di ordine, ma avrebbe una funzione probatoria («per mettere alla prova», 8:8). Il loro amore e la premura per l'altro non potrebbero essere solo a parole e promesse, ma espressi con sincerità e volentieri. Secondo Ben Witherington III, «La strategia di Paolo è mettere il pubblico sulla difensiva su qualcosa a cui si è impegnato, ma che non ha ancora del tutto portato a termine».[1]

Per dare fondamento alla sua richiesta, Paolo ricorre all'esempio della grazia di Cristo. Nelle associazioni classiche (conosciute come *collegia*), il ricco dava per ottenere onore. Paolo sposta l'attenzione su Cristo come modello di «svuotamento», eliminando la ricerca di prestigio personale tipica dei *collegia*. Qui Paolo gioca con i concetti di ricco e povero in modo paradossale. Dal senso comune si può facilmente intuire che chi è ricco può rendere un altro ricco in quanto ha delle risorse e dei beni, non quando ne è privo. Ma qui la logica è capovolta. Secondo Paolo, Gesù Cristo che è ricco (non spiega esattamente cosa intende con questo), si è fatto povero. Ora noi, non mediante la sua ricchezza, ma tramite la sua povertà possiamo diventare ricchi. Ma che discorso è? Come si fa a diventare ricchi con la povertà? Dobbiamo disporre dei nostri beni per diventare ricchi dove, quando e come?

La risposta dell'apostolo a questi quesiti non è immediata. Prima di affrontare la questione, dà un consiglio ai Corinzi e da questo possiamo individuare che loro avevano manifestato intenzione e desiderio di partecipare alle sovvenzioni sin dall'inizio, ma non avevano ancora portato a compimento il progetto. Ora Paolo li invita a non restare soltanto al volere, ma di passare ai fatti, e ciò è possibile soltanto quando c'è il volere e il potere. Se manca il potere finanziario, anche se si ha il volere di partecipare e di contribuire, non si riesce a essere concreti (8:12).

[1] B. WITHERINGTON III, *Conflict and community in Corinth*, cap. «Argument IV: Chapters 8-9» (traduzione nostra).

[2] Cfr. R. DWORKIN, *Justiça para ouriços*, p. 15 (traduzione nostra).

La ricerca dell'uguaglianza (*Isotes*) vs privilegio del club

Mentre un'associazione lavorava per il benessere dei soli soci iscritti, Paolo introduce il concetto di «perequazione» tra città diverse, un concetto rivoluzionario per l'epoca. In 2 Corinzi 8:13-14 lui afferma «Infatti, non si tratta di mettere voi nel bisogno per dare sollievo agli altri, ma di seguire un principio di uguaglianza; nelle attuali circostanze la vostra abbondanza serve a supplire al loro bisogno, perché la loro abbondanza supplisca altresì al vostro bisogno affinché ci sia uguaglianza».

Il professore di teologia Larry Welborn concentra i suoi studi sulle epistole paoline, principalmente nel contesto greco-romano. Secondo lui, Paolo richiama un principio che è all'origine della democrazia. Ad Atene, la democrazia fu costruita su due principi: *eleutheria* (libertà) e *isotes* (uguaglianza) tra cittadini. Paolo è l'unico autore del Nuovo Testamento a usare queste parole. Le uniche due volte che il vocabolo «uguaglianza» appare nel Nuovo Testamento sono in questi versetti. L'apostolo richiama il principio dell'uguaglianza proprio nell'occasione della colletta per Gerusalemme.

Ora lui riprende il suo ragionamento sui ricchi e i poveri. La sua intenzione è che le sovvenzioni possano andare a beneficio di chi ha più bisogno in questo momento specifico. Non significa diventare poveri per rendere l'altro ricco. Cristo ha già fatto questo per farci ricchi in lui. Ora quel che dobbiamo fare è riequilibrare, riportare all'uguaglianza. Se in quel momento la comunità di Gerusalemme è più in necessità, il bisogno maggiore è il loro. Ma può darsi che nel futuro, sarà la loro abbondanza a supplire alle necessità dei Corinzi.

La trasparenza amministrativa (per evitare sospetti)

Il filosofo del diritto e giurista statunitense Ronald Dworkin afferma che «non esiste distribuzione politicamente neutra».[2] Quando si sceglie a chi donare, si sceglie, di conseguenza, chi non riceverà. Perciò, la distribuzione non è mai neutra. Sicuramente ha le sue ragioni e i suoi fondamenti, ma comporterà sempre una scelta, e perciò è politica. La scelta di Paolo è quella di portare le sovvenzioni a Gerusalemme. Consapevole che i membri dei *collegia* erano spesso sospettosi sulla gestione del denaro (timore che il tesoriere scappasse), Paolo insiste sulla rendicontazione pubblica. Invia Tito (2 Co 8:16,17) e un altro fratello che «è apprezzato in tutte le chiese» e scelto per amministrare le offerte ricevute.

In 2 Corinzi 8:20,21 Paolo afferma: «Evitiamo così che qualcuno possa biasimarci per quest'abbondante colletta che noi amministriamo. Perché ci preoccupia-

mo di agire onestamente non solo davanti al Signore, ma anche di fronte agli uomini». Con questo, anche il principio della trasparenza è messo in evidenza. L'argomento soldi, offerte e donazioni è un tema sensibile ed è più che auspicabile che il donatore sappia e sia sicuro che ciò che lui dona sarà usato per soddisfare il bisogno esplicitato. Se questa trasparenza è efficace, il donatore è più propenso a donare e gli amministratori agiscono onestamente non solo davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini: con prudenza, zelo, cautela, buona amministrazione, trasparenza e uguaglianza.

La libertà del dono vs la quota associativa

Un ulteriore aspetto presentato da Paolo riguardo alle sovvenzioni è la questione di donare con il cuore. In 2

Per riflettere

1. Nel nostro modo di donare o contribuire oggi, quanto cerchiamo (anche inconsciamente) un ritorno in termini di immagine o influenza, e quanto invece riusciamo a far prevalere il principio dell'uguaglianza (*isotes*) proposto da Paolo?
2. La nostra solidarietà tende a fermarsi ai confini della nostra cerchia, della nostra chiesa o della nostra comunità locale, o siamo capaci di sentirci parte di una rete globale che ci chiama a prenderci cura dei poveri e delle comunità che non incontreremo mai personalmente?
3. In che modo la trasparenza e la gestione onesta del denaro influenzano la fiducia e la generosità all'interno di una comunità? È possibile mantenere una struttura organizzata basandosi esclusivamente sulla scelta libera e gioiosa del singolo, senza cadere nel rigido modello a quota delle associazioni civili?

Corinzi 9:7, afferma: «Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso». Nelle associazioni all'epoca dell'Impero romano, la quota era obbligatoria per non essere espulsi. Paolo sottolinea che nella comunità di Cristo il principio è la disposizione del cuore, non la tassa fissa. È importante che non esistano la coercizione, la pressione e l'imposizione. Altrimenti, la donazione avrà l'unico scopo di estorcere il denaro altrui. Quando invece è fatta perché si è convinti, volentieri, con gioia, allora la donazione raggiunge il suo doppio scopo: benedire chi riceve, visto che è in necessità, e benedire chi dona, perché trova giovamento nel donare e nell'aver scelto di farlo.

Lezione 12 – I falsi maestri

Sabato 19 settembre 2026 · Settimana: 12 settembre – 18 settembre — 2 Co 10-12

La Scuola del Sabato di questa settimana ci propone lo studio dei capp. 10-12 e di parte del cap. 13 di 2 Corinzi. Nel 1883 si sono studiati i capp. 7-11 in una settimana e, nella settimana seguente, i capp. 12 e 13. Il lezionario del 1966 non ha studiato questi capitoli. Il lezionario del 1998 invece ha dedicato tre lezioni allo studio dei capp. 10-13.

Introduzione

Se leggiamo il capitolo 9 e subito dopo cominciamo a leggere il capitolo 10, ci accorgeremo che c'è un cambio di tono e di intensità. Per questo, molti commentatori intravedono nei capitoli 10-13 un riferimento (almeno in parte) alla lettera delle lacrime (2 Co 2:1-4), lettera che Paolo si pentì di aver scritto (7:8). Anche il teologo avventista W. Larry Richards la pensa così.^[1] Invece il teologo avventista Daniel Berchie pensa si tratti comunque di una lettera unica, ma scritta in un lungo periodo di tempo, ciò che spiegherebbe i cambi bruschi.^[2] Per l'autore del lezionario di quest'anno, la lettera delle lacrime è stata perduta, ma lui menziona che per alcuni studiosi potrebbe essere un riferimento a 1 Corinzi o essere stata parzialmente preservata in 2 Corinzi (cfr. SDS, Lezione 1, p. 6).

L'autore del lezionario ci propone tre argomenti da approfondire, cioè 1) la difesa dell'autorità apostolica; 2) i pericoli dei falsi apostoli; 3) il benessere spirituale. Il Nocciolo toccherà questi punti, ma cercherà anche di presentare alcune prospettive diverse.

Prima, comunque, è importante sottolineare un aspetto importante che il teologo avventista W. Larry Richards ci presenta: «Il nostro problema oggi è che guardiamo a Paolo attraverso i nostri occhi, non con gli occhi della Corinto del primo secolo, e le nostre opinioni si sono formate nel corso di molti secoli durante i quali il ministero di Paolo è stato riconosciuto come un ministero rivendicato e di totale successo».^[3] Forse i capp. 10-13 ci presentano una visione un po' diversa di Paolo e del suo ministero. Proviamo anche a leggere ciò che non è scritto, ma è implicito nel testo.

L'autorità del segno: 2 Corinzi 10-12 tra vulnerabilità e giustizia

Nel capitolo 10, Paolo menziona di nuovo il suo nome «Io,

Paolo» (10:1). È la prima volta in questa lettera che ripete il suo nome, dopo essersi presentato all'inizio del capitolo 1. A seconda di come si concepiscono i capp. 10-13, questo potrebbe essere un indizio di un nuovo inizio oppure di una sezione molto distinta da quella che aveva scritto in precedenza. Comunque sia, Paolo comincia con un'esortazione. Ma in che modo lo fa? Come esorta? Secondo quanto afferma Paolo stesso, lui preferisce il modello di Cristo, che agisce con mansuetudine e mitezza. In seguito, lui afferma che in presenza è umile, ma in assenza ardito. Ma, a dire il vero, non sembra un'autovalutazione, ma più che altro una citazione di ciò che i Corinzi pensano e dicono su di lui, come dirà esplicitamente in 2 Corinzi 10:10. Nonostante la volontà di Paolo di esortare nel modo migliore, lui chiede di non essere obbligato ad avere un atteggiamento diverso. E come si fa a obbligarlo? Con le parole? Con la postura e il comportamento? È come se Paolo dicesse: «se continuate così, sarò costretto a, obbligato a...». Ma cosa farebbe di diverso? Agirebbe con l'arditezza che gli imputano quando è a distanza, però ora lo sarebbe anche in presenza. Ma contro chi?

Paolo ci dà alcuni indizi, senza però svelare chi siano. Sappiamo soltanto che pensano che Paolo cammini secondo la carne (v. 2).^[4] Secondo Alessandro Sacchi, «Le loro idee si possono quindi ricavare solo in modo indiretto, supponendo da una parte che siano loro le concezioni che l'apostolo condanna e, dall'altra, che essi attacchino precisamente le posizioni dottrinali o pratiche che egli difende nei brani apologetici».^[5] Alcuni pensano che fosse un partito giudeo-cristiano di impronta farisaica (giudaizzanti), che propugnava l'osservanza della legge mosaica all'interno della chiesa. Per Ernst Käsemann, gli avversari della Seconda lettera erano gli pneumatici entusiasti, come quelli della Prima lettera, ma non erano gnostici. Erano invece emissari degli apostoli di Gerusalemme (i «superapostoli» di 2 Co 11:5; 12:11). Alcuni ipotizzano, come Rudolf Bultmann, anche che fossero parte del movimento gnostico contro cui Paolo prende posizione in 1 Corinzi. Infine, si pensa anche a un'unione di questi due gruppi, cioè i nuovi predicatori di estrazione giudeo-cristiana insieme al gruppo gnostico.^[6]

«L'identità degli avversari di Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi resta dunque un problema aperto. [...] alla base della controversia non vi fossero rilevanti contrasti dottri-

[1] Cfr. W. LARRY RICHARDS, *2 Corinthians*, p. 179.

[2] Cfr. *Andrews Bible Commentary. New Testament*, p. 1657.

[3] Cfr. W. LARRY RICHARDS, *2 Corinthians*, p. 179.

[4] Thrall sintetizza sette modi diversi di intendere «camminare nella carne», secondo i diversi studiosi. Cfr. M.E. Thrall, *Seconda lettera ai Corinti*, vol. 1, pp. 635, 636.

[5] A. Sacchi, *Alla chiesa di Corinto*, in *Lettere paoline e altre lettere*, p. 128

[6] Cfr. *Ivi*, pp. 129, 130.

nali bensì piuttosto uno scontro di mentalità, forse in gran parte determinato dal passaggio del cristianesimo dal mondo palestinese a quello ellenistico».[1]

Il conflitto delle legittimità

Indipendentemente da chi fossero gli avversari di Paolo, loro operavano secondo una logica di legalità: hanno titoli, lettere di raccomandazione (2 Co 3:1), presenza scenica e retorica. Paolo invece rivendica una legittimità che non nasce dal riconoscimento formale, ma da un *kanōn* (una misura) stabilito da Dio (10:13). In filosofia del diritto, questa è la tensione tra la norma scritta e la verità del mandato, tra legalità e legittimità. A modo suo, Paolo non cerca di «vincere» il dibattito, ma di «edificare» (10:8), distinguendo il potere come dominio dal potere e come servizio giuridico-spirituale.

L'autorità di Paolo è «per l'edificazione e non per la distruzione» (10:8). In termini filosofici, questo significa che lo scopo della norma (il diritto apostolico) non è il mantenimento del rango del leader, ma la tutela della crescita dell'altro. Paolo decostruisce l'idea che il potere sia un possesso, definendolo invece come una relazione di responsabilità. Questo richiama la critica di Moltmann alla «teologia della gloria». Per Moltmann, ogni potere politico che cerca di divinizzarsi è un idolo. Paolo, rifiutando di misurarsi con gli standard dei suoi avversari, compie un atto di resistenza politica: smitizza il carisma estetico a favore della verità del servizio.

La trasparenza del dolore e l'etica di Desmond Tutu

Nel capitolo 11, Paolo elenca le sue sofferenze (il «vanto delle debolezze», 2 Co 11:16-33). Questo non è masochismo, ma un atto di trasparenza radicale. Quelli che si presentano come super-apostoli nascondono le cicatrici per proiettare forza; Paolo le esibisce per proiettare umanità. Per Desmond Tutu, non esiste riconciliazione senza la nuda esposizione delle ferite. È soltanto quando ci spogliamo e facciamo vedere chi siamo che

possiamo immedesimarci nel sentimento e nella vita dell'altro. Tutu chiama questo Ubuntu, ossia «io sono perché noi siamo».[2]

Esiste un carattere collettivo che ci coinvolge quando condividiamo esperienze. Non sono soltanto ciò che vivo, ma divento ciò che attorno a me vive. La filosofia dell'Ubuntu emerge nel grido di Paolo: «chi è debole senza che io mi senta debole con lui? Chi è scandalizzato senza che io frema per lui?» (11:29). L'apostolo distrugge l'immagine del leader «invulnerabile», proponendo un'autorità che si riconnette alla comunità attraverso la condivisione della fragilità.

La spina e la gloria: la Teologia del limite

Nel capitolo 12, Paolo racconta la sua esperienza con la «spina nella carne» e la visione del terzo cielo. Tutto comincia con una domanda retorica: «bisogna vantarsi?» (12:1). Paolo stesso risponde in modo negativo, ma poi fa un'eccezione. Non si vanta, tuttavia, della sua forza, della sua potenza e delle sue capacità. Si vanta invece di due cose: 1) della visione che ricevette dal Signore e che lo portò al terzo cielo, dove udì parole ineffabili e, 2) delle sue debolezze. Infatti, se leggiamo con attenzione tutta questa sezione (capp. 10-13) vedremo che i vocaboli «vanto», «potenza» e «debolezza» sono assai frequenti. Mentre i detti «sommi apostoli» si vantano della loro potenza, Paolo si vanta delle sue debolezze e attribuisce la potenza a Dio. Paradossalmente la potenza di Dio non si manifesta nella potenza umana, ma nella debolezza.

Così, Paolo sperimenta il paradosso massimo: la potenza di Dio si compie nella debolezza (in greco *astheneia*). In dialogo con Jürgen Moltmann, questa sezione della lettera analizza come la «teologia della croce» sia un atto di teologia politica sovversiva.[3] Essa contesta ogni sistema politico o religioso che pretenda di essere perfetto e glorioso in modo terreno. La «spina» di Paolo è l'antidoto all'idolatria del successo: ci ricorda che l'umano è costitutivamente limitato, e proprio in quel limite abita l'infinito.

Per riflettere

1. In una società che misura l'autorità solo attraverso titoli e algoritmi di popolarità, in che modo la «misura» (*kanōn*) di Paolo ci sfida a riscoprire una legittimità basata sulla coerenza del servizio piuttosto che sulla forma del potere?
2. Se la vera riconciliazione richiede la «trasparenza del dolore», quanto siamo disposti, come leader o come comunità, a mostrare le nostre «cicatrici» invece delle nostre «maschere» per costruire una giustizia che sia realmente riparativa?
3. Se il «Dio crocifisso» si manifesta nella nostra debolezza, come cambia la nostra visione delle istituzioni umane quando smettiamo di pretendere da esse una perfezione divina e iniziamo a valorizzarle come spazi di accoglienza del limite?

[1] Ivi, p. 130.

[2] Cfr. D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*.

[3] Cfr. J. MOLTSMANN, *Il Dio crocifisso*.

Lezione 13 – Grazie, amore e comunione

Sabato 26 settembre 2026 · Settimana: 19 settembre – 25 settembre — 2 Co 13:11-13

Siamo giunti all'ultima lezione di questo trimestre dedicato allo studio di 1 e 2 Corinzi. Questa settimana la Scuola del Sabato ci propone lo studio dei versetti conclusivi del cap. 13 (vv. 11-13). Il lezionario del 1966 ha dedicato l'ultima lezione all'intero capitolo 13, mentre il lezionario del 1998 ha proposto lo studio del cap. 13 insieme al 12 e nell'ultima lezione ha fatto un ripasso su diversi brani di 2 Corinzi.

Introduzione

Il capitolo 13 comincia affermando che «Questa è la terza volta che vengo da voi». L'uso del pronome «questa» e del verbo essere al presente «è» può trasmettere un'idea che Paolo fosse già a Corinto mentre scrive. Però un'analisi complessiva ci dimostra che si tratta della visita che Paolo sta per fare. In 2 Corinzi 12:14, lui afferma «sono pronto a recarmi da voi» e in 12:20 dice «quando verrò». Poi in 13:2 ipotizza «se tornerò» e infine sottolinea che «vi scrivo queste cose mentre sono assente» (13:10). Quindi, possiamo affermare che Paolo sta parlando di una visita che intende fare.

Quando lui dice che sarebbe la «terza volta», quali sono le altre volte in cui visitò la comunità? Dal racconto degli Atti degli Apostoli (cap. 18), sappiamo della sua prima visita fondazionale. In 2 Corinzi troviamo menzione a una seconda visita, quando lui afferma in 2:1 «avevo infatti deciso in me stesso di non venire a rattristarvi una seconda volta» e in 13:2 «Ho avvertito quando ero presente tra di voi la seconda volta». Gli Atti non menzionano questa visita. Paolo aveva promesso un'altra visita, menzionata in 2 Corinzi 1:15,16, che non è stata fatta. E ora nel cap. 13 fa menzione a questa terza visita. È stato in grado di farla? Atti 20:2,3 menziona che Paolo «giunse in Grecia. Qui si trattenne tre mesi». È vero che Corinto si trova nella regione della Grecia, ma perché Luca non menziona esplicitamente la città? Non lo sappiamo, tuttavia se consideriamo questa fonte, possiamo dire che Paolo riuscì a fare una terza visita ai Corinzi.

Chiarito questo, Paolo passa a una citazione quasi alla lettera di Deuteronomio 19:15. A dire il vero, questa menzione sembra un po' fuori luogo e non si capisce molto perché Paolo lo faccia. Forse ciò che dice dopo ci può aiutare a capire meglio. Nel v. 2, Paolo afferma che aveva già avvertito i Corinzi in presenza (in occasione della sua seconda visita) e ora tramite lettera. Aveva già parlato sia a coloro che avevano peccato, sia a tutti gli altri. Che peccato avevano commesso? Peccato contro chi? Perché avverte anche tutti gli altri? Le risposte a

queste domande non sono esplicite e chiare, ma sembra che alcuni avessero peccato contro Paolo e anche chi non l'aveva fatto coltivava uno spirito di diffidenza verso di lui.

Per questo Paolo decise di cambiare strategia e agire senza indulgenza. Sembra che la comunità lo vedesse come umile quando era presente, ma ardito quando era assente (2 Co 10:1), quasi come un leone da tastiera dei nostri giorni. Ora Paolo afferma che sarà come lo vedono in assenza, senza indulgenza. Forse per questo aveva fatto riferimento ai due o tre testimoni. Era una promessa di essere coerente e agire in conformità.

La forza del non potere: la debolezza di Cristo come norma

Ma perché Paolo era così minaccioso? Loro cercavano una prova della presenza di Cristo in Paolo. Forse i segni dell'apostolato che sono menzionati in 2 Corinzi 12:12, ossia segni, prodigi e opere potenti. Queste prove sarebbero un segno di forza, di potenza e di presenza di Cristo. Una logica dove il più forte e bravo è il più adatto e qualificato. Una logica non molto distante da quella che abbiamo nella nostra società dove si premia il merito. Tuttavia, Paolo ribalta la logica e lo fa tramite l'esempio di Cristo, e afferma chiaramente che Cristo non è debole. Cristo è potente.

Ciononostante, esiste un paradosso in Cristo. Lui, che è potente, si è fatto debole sulla croce, ma vive tramite la potenza di Dio. Così anche noi che siamo deboli, vivremo tramite la potenza di Dio. Il paradosso della debolezza-potenza smonta schemi politici e teologici che sottolineano la benedizione di Dio a chi ha successo e potere. Una teologia della prosperità non regge in questo scenario. Dio è con il debole, con il più piccolo, con il marginalizzato della società, con gli ultimi. La stessa cosa vale per una politica trionfalistica che invoca il nome di Dio e la sua potenza, ma poi sminuisce l'umanità e le debolezze degli esseri umani. Paolo qui ci insegna che la logica del regno di Dio capovolge le cose e che possiamo vivere mediante la potenza di Dio.

Il diritto all'autocritica: l'esame di sé come prassi politica

Mentre i suoi avversari e la comunità stessa sono impegnati a processare l'apostolo, cercando le «prove» della sua autorità (13:3), forse tramite segni, prodigi e opere potenti (12:12), Paolo opera un ribaltamento del campo visivo. Anche se all'inizio Paolo fa una minaccia e provi

a rispondere al «tribunale esterno» dei Corinzi con una difesa basata sull'autorità apostolica, dimostrando la sua forza e potenza, poi sposta il tribunale all'interno del soggetto.

Per comprendere la portata di questo ribaltamento, è utile ricorrere alle categorie di Michel Foucault. Il filosofo, sociologo e storico francese descrive il potere come uno «sguardo» che controlla, classifica e normalizza l'individuo (il potere disciplinare). I Corinzi stanno agendo esattamente così: usano il loro sguardo critico per misurare Paolo secondo criteri di successo e carisma.

Tuttavia, nell'invito «esaminate voi stessi», Paolo si sposta verso quella che Foucault definisce la «cura di sé»,^[1] ossia l'insieme di esercizi che servivano a rendere l'individuo libero dalle passioni e dalle influenze esterne. In questo modo, la libertà non consiste nel liberarsi dalle leggi, ma nel diventare capaci di governare se stessi. Perciò, Paolo suggerisce che l'appartenenza a una comunità (giuridica o ecclesiale) non può fondarsi solo su una conformità esterna a un codice di leggi, ma richiede una veridizione, ovvero un atto in cui il soggetto si mette in relazione con la verità.

Il concetto foucaultiano di *parresia*^[2] (il parlare franco, il dire la verità a ogni costo) si lega qui non solo a chi parla (Paolo), ma a chi ascolta (i Corinzi). L'esame di sé è un esercizio di *parresia* interiore: richiede il coraggio di guardarsi allo specchio senza le maschere del prestigio sociale o della «legalità» delle lettere di raccomandazione (3:1)

In filosofia del diritto, questo si traduce nell'autolimitazione del potere. Un sistema di governo (o una gerarchia ecclesiale) che non promuove l'autocritica dei suoi membri scivola inevitabilmente nel totalitarismo o nel legalismo cieco. Anche se Paolo sembra un po' ambiguo, visto che comincia facendo appello all'autorità, quasi come se avesse una specie di controllo esterno efficiente (l'autorità apostolica), non sembra che voglia usarla. Perciò, propone un modello di comunità «sana» dove ogni membro esercita una sovranità etica su di sé. Se il Cristo abita in loro (13:5), la legge non è più un'imposizione, ma un'identità vissuta.

Questo approccio trasforma il fedele da «oggetto del diritto» (colui che subisce la legge) a «soggetto della fede» (colui che abita la legge). La prova non è volta all'esclusione, ma alla conferma della propria autenticità. È una prassi politica perché decostruisce la dipendenza dal leader: se i Corinzi esaminano se stessi e trovano Cristo in loro, non hanno più bisogno di un'autorità che li domini, ma di un'autorità che li edifichi nel servizio reciproco.

[1] Cfr. M. Foucault, *La cura di sé*.

[2] Cfr. M. Foucault, *Il coraggio della verità*.

[3] Cfr. M.E. Thrall, *Seconda lettera ai Corinti*, vol. 2, pp. 922,933.

[4] Cfr. J. Murphy-O'Connor, *La teologia della seconda lettera ai Corinti*, p. 159.

Il male e il bene

Nel v. 7 Paolo invita i Corinzi a non fare il male, ma a fare il bene. Cosa intende esattamente Paolo con questo? Gli studiosi di solito lo interpretano come il bene morale o come un'osservanza della volontà di Dio.^[3] J. Murphy-O'Connor lo definisce in questo modo:

I credenti devono vivere in modo da esigere rispetto e ammirazione. Il loro comportamento deve dimostrare la nobiltà della vera bellezza che esercita una forza d'attrazione su quelli che la percepiscono. È tipico di Paolo considerare la comunità in prospettiva missionaria: essa non esiste in e per se stessa ma è destinata a risplendere come luce nel mondo (Fil. 2,16).^[4]

Potere vs verità

Paolo non vuole avere ragione. Anzi, preferisce apparire riprovato. Paolo mette in chiaro il suo desiderio paterno/materno: che tutto vada bene per voi a discapito di se stesso. Continuerà con questo augurio anche al v. 9. Però prima stabilisce una relazione tra il potere e la verità. Aveva già messo in relazione tra potere e debolezza. Adesso si sposta sul campo della verità. Alcuni scenari possibili sono: a) il potere in funzione della verità; b) la verità in funzione del potere; c) verità e potere in parallelo; d) verità e potere in opposizione. Solo quando il potere e la verità sono usati per il bene, possono essere in una relazione positiva. Quando invece la verità è sottomessa al potere politico, le anomalie cominciano ad apparire. La stessa cosa succede quando la fede/religione si piega al potere dello Stato. Qualsiasi potere, governo o religione che usi il nome di Dio e la verità, ma non agisca in conformità con l'esempio di Gesù, tradisce la verità.

Allegria sacrificale

Paolo riprende il sentimento genitoriale e dice che si rallegra se lui è debole, ma loro sono forti (v. 9). È un'allegria sacrificale, in funzione dell'altro, che ha i suoi pregi. Tuttavia, per una vita e una relazione sana è anche importante avere un'allegria basata sulla reciprocità. Altrimenti diventa una specie di parassitismo sociale e non un mutualismo, dove entrambi danno e ricevono. È vero che nei vangeli c'è un'affermazione attribuita a Gesù che sostiene che è meglio dare che ricevere, ma questo non significa usare questi versetti per giustificare sfruttamenti e prevaricazioni. Una fede e una comunità sana sono quelle che riescono a equilibrare il dare e il ricevere. Lo stesso Paolo afferma in Romani 12:15 «Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono». Non uno a discapito dell'altro, ma tutti reciprocamente gli uni per gli altri.

Il perfezionamento

In seguito, lui prega. È la seconda volta che lo fa (vv. 7 e 9). Preghiera in quanto richiesta a Dio, ma anche come augurio e auspicio alla comunità. La prima preghiera era affinché non facessero alcun male (v. 7), ora prega per il loro perfezionamento (v. 9). Il perfezionamento qui va inteso come la sintesi di tutto ciò che Paolo ha annunciato in precedenza. È uno sguardo interno (v. 5), è la presenza di Gesù (v. 5), è non fare il male, ma il bene (v. 7), è essere per la verità (v. 8), è volere il bene dell'altro (v. 9), ed è mostrare la mia debolezza, per mettere in luce la potenza di Dio (v. 4).

L'autorità apostolica

Al v. 10, Paolo spiega il suo obiettivo quando scrive in modo pesante quando è in assenza: sarebbe quello di evitare l'uso della sua autorità apostolica quando sarà in presenza. Il concetto di autorità è collegato alla sovranità. Secondo Carl Schmitt, conosciuto giurista e filosofo del diritto tedesco, sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione, ovvero chi ha il potere di sospendere l'ordine giuridico con la pretesa di salvarlo, imponendo misure straordinarie.^[1]

Paolo aveva già fatto ricorso all'autorità apostolica in quanto argomento (10:8) e ora la ripropone qui. Secondo lui, questa autorità sarebbe usata solo se loro non ascoltassero le sue parole tramite lettera e, se fosse usata, sarebbe con la funzione di edificare e non di distruggere. In quanto interpreti delle parole di Paolo dobbiamo essere cauti in applicare questa sua idea. Cosa edifica? Chi viene edificato? Cosa distrugge? Chi viene distrutto? C'è un rischio di soggettività in questa analisi e un rischio che il potere pieghi la verità, anche se in modo velato e non esplicito. Perciò, non è perché Paolo afferma questo che dobbiamo provare a fare lo stesso nelle nostre chiese. I risultati possono essere molto diversi. Invece, dobbiamo cercare un'autorità condivisa, sinodale, dove le decisioni vengono prese in

modo orizzontale, non verticale, in modo condiviso, non autoritario. Così come la differenza tra la medicina e il veleno è la dose, la differenza tra edificare e distruggere è il modo, le circostanze, i fatti, i tempi, le sensibilità. Quindi, serve attenzione. Alla fine, la stessa autorità che un giorno è servita a edificare secondo la mia visione, può diventare distruzione in altre circostanze.

In conclusione, sembra che Paolo cambi completamente l'intensità delle sue parole. Lui passa da: minaccia («non userò indulgenza», v. 2; «non abbia a procedere secondo l'autorità», v. 10), ironia («non riconoscete Cristo in voi?», v. 5), appello alla verità («non abbiamo niente contro la verità», v. 8) a: rallegratevi, cercate la perfezione, siate consolati, abbiate un medesimo sentimento, vivete in pace. Per questa ragione alcuni dicono che l'epilogo non sia molto coerente con ciò che Paolo stava dicendo e potrebbe essere la conclusione di un'altra lettera.^[2]

L'ontologia della relazione: la benedizione trinitaria

Infine, Paolo conclude con una formula trinitaria dove mette in relazione Dio, Gesù Cristo e lo Spirito Santo (v. 13). È la prima volta che Paolo condensa un'affermazione trinitaria così? Non esattamente. Dal punto di vista cronologico, aveva già messo in relazione le tre persone in 1 Tessalonicesi 1:3-5 e poi in 1 Corinzi 12:4-6. Ma qui in 2 Corinzi lo fa in maniera sintetica e conclusiva e ci regala questo bel simbolo che, oltre a comprendere le tre persone, mette in dialogo tre elementi molto importanti: l'amore, la grazia e la comunione.

Con queste parole vogliamo anche salutare le nostre lettrici e i nostri lettori che ci hanno accompagnato durante questo trimestre. Spero che in qualche modo questo sussidio possa essere stato utile per la vostra crescita comunitaria e che il Signore ci conceda la sua grazia, Dio il suo amore e lo Spirito Santo la sua comunione. Un abbraccio a tutte e a tutti.

Per riflettere

1. In un'epoca di sorveglianza digitale e giudizio sociale istantaneo, come può il «test» paolino restituire all'individuo la responsabilità della propria integrità etica?
2. Cosa resterebbe delle nostre strutture di potere se l'unica autorità riconosciuta fosse quella che «non può nulla contro la verità», ma solo a suo favore?
3. Se la «comunione» è la forma suprema dell'agire politico e religioso, come possiamo resistere alla frammentazione individualistica del nostro tempo attraverso una «mistica della solidarietà»?

[1] Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del «politico»*.

[2] Alcuni ipotizzano che fosse la conclusione del capitolo 7, di 2 Corinzi.

Bibliografia completa usata in *Il nocciolo della Questione*

- «1-2 Corinthians», in Francis D. Nichol (ed.), *Seventh-day Adventist Bible Commentary*, vol. 6 (Acts to Ephesians), Washington, D.C., Review and Herald, 1957, pp. 653-928.
- Agamben**, G., *Homo sacer*, Macerata, Quodlibet, 2021.
- Alma**, F., *Accogliere l'altro nella sua diversità*, Torino, Claudiana, 2026.
- Arendt**, H., *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda, 1996.
- Ascough**, R.S., *Early Christ Groups and Greco-Roman Associations*, Eugene (OR), Cascade, 2022.
- Barbaglio**, G., *1-2 Corinzi*, Brescia, Queriniana, 1989.
- Barbaglio**, G., *La prima lettera ai Corinzi*, Bologna, EDB, 1996.
- Barrett**, C.K., *The Second Epistle to the Corinthians*, New York (NY), Harper & Row, 1973.
- Barth**, K., *Church Dogmatics IV/2*, sect. 68, London, T&T Clark, 2009.
- Bauman**, Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Berchie**, D., «2 Corinthians», in *Andrews Bible Commentary (New Testament)*, Berrien Springs (MI), Andrews University Press, pp. 1657-1685.
- Boach**, J.S., *Scritti paolini*, Brescia, Paideia, 2001.
- Bonhoeffer**, D., *Meditating on the Word*, Cambridge (MA), Cowley, 1986.
- Carl Schmitt**, *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Corsani**, B., *La seconda lettera ai corinzi. Guida alla lettura*, Torino, Claudiana, 2000.
- Corsini**, B., *La seconda lettera ai corinzi. Guida alla lettura*, Torino, Claudiana, 2000.
- Cosaert**, C.P.; Doh, H.J.; Muñoz-Larrondo, R., «1 Corinthians», in *Andrews Bible Commentary (New Testament)*, Berrien Springs (MI), Andrews University Press, pp. 1613-1656.
- Dworkin**, R., *Justiça para ouriços*, Coimbra, Almedina, 2012.
- E.G. White**, *La famiglia cristiana*, Firenze, ADV, 2018.
- Fitzmyer**, J.A., *First Corinthians*, New Haven (CT), Yale University Press, 2008.
- Foucault**, M., *Il coraggio della verità*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- Foucault**, M., *La cura di sé*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- Hays**, R.B., *I Corinzi*, Claudiana, Torino, 2013.
- Jerónimo** (San), *De Viris Illustribus (Sobre los Hombres Ilustres)*, Sevilla, Editorial Apostolado Mariano, 1999.
- Lang**, F., *Lettere ai Corinti*, Brescia, Paideia, 2004.
- Larry Richards**, W., *1 Corinthians*, (The Abundant Life Bible Amplifier), Pacific Press, 1997.
- Larry Richards**, W., *2 Corinthians*, (The Abundant Life Bible Amplifier), Pacific Press, 1998.
- Malina**, B.J.; Neyrey, J.H., *Ritratti di Paolo*, Brescia, Paideia, 2016.
- Marguerat**, D., *Paolo di Tarso*, Torino, Claudiana, 2004.
- Marion**, J.L., *In sovrappiù. Studi sui fenomeni saturi*, Inschibboleth, 2025.
- Moltmann**, J., *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Torino, Claudiana, 2013.
- Morris**, L., *La prima epistola di Paolo ai corinzi*, Roma, GBU, 1985.
- Murphy-O'Connor**, J., *La teologia della seconda lettera ai Corinti*, Brescia, Paideia, 1993.
- Oropeza**, B.J., *1 Corinthians*, Eugene (OR), Cascade, 2017.
- Penna**, R., *Paolo*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Penna**, R., *Paolo*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Peppiatt**, L., *Unveiling Paul's Women*, Eugene (OR), Cascade, 2018.
- R. Fabris**, R., *Prima lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 1999.
- Robertson**, A.; Plummer, A., *A Critical and Exegetical Commentary of the First Epistle of St Paul to the Corinthians*, Edinburgh, T&T Clark, 1914, p. p. 285.
- Sacchi**, A., «Alla chiesa di Corinto», in *Lettere paoline e altre lettere*, Torino, Elledici, 1996.
- Schweitzer**, A., *Rispetto per la vita*, Torino, Claudiana, 2019.
- Taubes**, J., *La teologia politica di San Paolo*, Milano, Adelphi, 1997.
- Thiselton**, A.C., *1 Corinthians. A Shorter Exegetical and Pastoral Commentary*, Grand Rapids (MI), Wm. B. Eerdmans, 2006.
- Thrall**, M.E., *Seconda lettera ai Corinti*, 2 voll., Brescia, Paideia, 2007/2009.
- Tutu**, D., *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Wendland**, H.D., *Le lettere ai Corinti*, Brescia, Paideia, 1976.
- White**, E.G., *I tesori delle testimonianze*, vol. 3, Firenze, ADV, 1988.
- White**, E.G., *Selected Messages*, vol. 3, Washington, D.C., Review and Herald, 1980.
- White**, E.G., *Ultimi giorni. Come affrontare la crisi finale*, Firenze, ADV, 2003.
- White**, E.G., *I tesori delle testimonianze*, vol. 2, Firenze, ADV, 1979.
- Witherington III, B., *Conflict and community in Corinth. A Socio-Rhetorical Commentary on 1 and 2 Corinthians*, Grand Rapids (MI), Eerdmans, 1995.

Bibliografia su 1 e 2 Corinzi disponibile in italiano

1 Corinzi

Alessandro Sacchi, *Una comunità si interroga. Prima lettera di Paolo ai Corinzi*, Milano, Paoline, 1998.

Charles K. Barret, *La prima lettera ai Corinti*, Bologna, EDB, 1979.

Franco Manzi, *Prima lettera ai Corinzi*, Milano, San Paolo, 2013.

Giuseppe Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, Roma, EDB, 1996

Guida Innocenzo Gargono, *Prima lettera ai Corinti*, 2 voll., Roma, EDB, 2007/2008.

Jerome Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi*, Assisi, Cittadella, 2008.

Leon Morris, *La prima epistola di Paolo ai Corinzi*, Roma, GBU, 1999.

Marcello Brunini, *Lettura pastorale della Prima lettera ai Corinzi*, Roma, EDB, 2001.

Pasquale Basta, *Prima lettera ai Corinzi. Edificare nella difficoltà*, Roma, EDB, 2020.

Richard B. Hays, *I Corinzi*, Claudiana, Torino, 2013.

Rinaldo Fabris, *La prima lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 1999.

Santi Grasso, *Prima lettera ai Corinzi*, Roma, Città Nuova, 2002.

Giuseppe Barbaglio, *1-2 Corinzi*, Brescia, Queriniana, 1989.

Heinz-Dietrich Wendland, *Le lettere ai Corinti*, Brescia, Paideia, 1976.

Pietro Rossano, *Lettere ai Corinzi*, 1977.

Gianfranco Ravasi, *Lettere ai Corinzi*, 1992.

2 Corinzi

Antonio Pitta (a cura di), *La seconda lettera ai Corinzi*, Roma, Borla, 2006.

Antonio Pitta, *La seconda lettera ai Corinzi*, Roma, Città Nuova, 2008.

Bruno Corsani, *La seconda lettera ai corinzi. Guida alla lettura*, Torino, Claudiana, 2000.

Ernest Best, *Il Corinzi*, Torino, Claudiana, 2009.

Francesco Bianchini (a cura di), *Seconda lettera ai Corinzi*, Milano, San Paolo, 2015.

Franco Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 2016.

Giacomo Lorusso, *La seconda lettera ai Corinzi*, Roma, EDB, 2007.

Jerome Murphy-O'Connor, *La teologia della seconda lettera ai Corinti*, Brescia, Paideia, 1993.

Margaret E. Thrall, *Seconda lettera ai Corinti*, 2 voll., Brescia, Paideia, 2007/2009.

Pasquale Basta, *Seconda lettera ai Corinzi. Un apostolato a misura di Dio*, Roma, EDB, 2020.

1 e 2 Corinzi in un unico volume

Enrico Bosio, *Le Epistole ai Romani, I-II Corinzi*, Claudiana, Torino, 1993.

Friedrich Lang, *Lettere ai Corinti*, Brescia, Paideia, 2004.